

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XII.

TRANI-BARI, Dicembre 1895.

Num. 9.

SOMMARIO. — Un illustratore del Petrarca (*Michele Losacco*). — Un petrarchista spagnolo - Gutierrez de Cetina (*Paolo Savi-Lopez*). — Il convento e la chiesa di S. Maria Vetere in Andria (*Emanuele Merro*). — Una dama napoletana del XVI secolo, Isabella Villamarina principessa di Salerno (fine) (*Laura Cosentini*). — Erinna, carme latino di Giuseppe Morici (versione libera di *Getulio Moroncini*). — Giovanni Jatta (*La Rassegna Pugliese*). — Saggio di versioni Ovidiane (*Carlo Luigi Torelli*). — Agape (*Niccolò Tommaso Portacci*). — NOTERELLE (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: Federico Epifania, dott. Getulio Moroncini, dott. Agostino Savelli, Vincenzo Mellusi, Nicola Marchese, prof. G. Piergili, dott. Guglielmo Mondio, L. Pepe, A. Fiordelisi, Augusto Romizi, Nicola Bernardini, Angelo de Gubernatis. — Altre notizie.

UN ILLUSTRATORE DEL PETRARCA

Nei moderni studi intorno al Petrarca si può scorgere all'ingrosso una doppia tendenza. Alcuni rientrano nel campo della stretta erudizione, e son quelli concernenti le infinite questioni estrinseche sulla vita e sulle opere dell'autore: la cronologia e la geografia petrarchesca, le controversie sul personaggio di Laura, l'ordinamento delle *Rime* e la loro esegesi, le affinità del *Canzoniere* colla poesia occitanica, il magistero della tecnica e via dicendo; materia di ricerche dotte, acute, diligenti, qualche volta insulse, e tanto numerose, che tornerebbe quasi impossibile farne un compiuto elenco. Un'altra serie d'investigazioni è quella che si volge a guardare il gran poeta nella sua vita interiore, mettendo in rilievo la grandissima importanza che gli spetta come rinnovatore del culto verso l'antichità classica; il sentimento religioso ch'egli ebbe, or tutto agostiniano nelle sue elevazioni mistiche, or infiammato di sublime ira dantesca nelle tremende invettive contro le nefandezze della curia avignonese; la sua viva fede politica nella grandezza romana e il desiderio di vederla restaurata; il dissidio potente, che, agitando e implicando in mille contraddizioni la sua coscienza, fa già presentire ne' suoi i tormenti dello spirito moderno. Certo, divider con un taglio netto l'una dall'altra codeste due forme di lavoro, non è sempre cosa possi-

bile; nè raro è il caso ch'esse vadano riunite o confuse (il che si vede soprattutto nelle opere generali, come in quelle del Mézières, del Geiger e del Körting), e che un lavoratore della tempra del Carducci riesca a darci il *Saggio d'un testo e commento nuovo* e il *Discorso presso la tomba del Petrarca*: ma ciò non toglie che, in massima, la su accennata distinzione si avverta. E, ne dobbiam convenire, le pazienti industrie del Hortis, del Fracassetti, del D'Ancona, del D'Ovidio, del De Nolhac non son riuscite meno utili e fruttuose che le sintesi vaste e ingegnose del De Sanctis, del Quinet, del Villari, del Bartoli, del Gaspary. Che anzi l'indagine positiva dei fatti ha piuttosto giovato che nociuto alle osservazioni estetiche e psicologiche, se ha offerto a queste una maggiore larghezza di fondamenti.

Fra i critici della seconda specie, un bel posto d'onore ha occupato già da tempo l'illustre Zumbini con gli *Studi sul Petrarca*, i quali fin dal loro apparire (1876) ebbero con ragione le più lusinghiere accoglienze. Ripubblicando ora quel suo volume (1), non solo egli ha riveduto e corretto diligentemente il vecchio, ma ha aggiunto, di nuovo, quattro altri scritti, legati qual più qual meno da una certa affinità di contenuto co' precedenti. E sono: *Valchiusa, L'ascensione sul Ventoux, L'inaugurazione del busto di madonna Laura* e un'appendice

(1) Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.

su *La data della canzone "Italia mia"*, e il "nome vano senza soggetto".

Con quali ardue questioni si cimentasse lo Zumbini nei saggi più antichi, in che stato le trovasse e come poi le lasciasse, con che lode egli uscisse dalla nobile prova, sarebbe quasi superfluo il dirlo, se taluno per avventura non mostrasse di averlo dimenticato. Non è piccolo vanto l'aver tolto a studiare problemi, o appena sfiorati, o rimasti insoluti; ed è poi veramente degno di elogio l'averli ripigliati in esame, correggendo le inesattezze, ricolmando le lacune, appoggiando le vedute originali con saldo ragionamento e copiosa dottrina.

Si guardi anzitutto al primo studio. I pochi e inesatti cenni del Humboldt, del Burckhardt e del Laprade eran proprio insufficienti a dar la giusta misura di quel sentimento, nuovo per molta parte, che delle varie bellezze naturali ebbe il cantore di Laura. Alla difficile trattazione si accinse lo Zumbini, preparato da una conoscenza vasta e profonda, sia di tutte le opere petrarchesche, sia delle letterature antiche e moderne; felicissimo nell'ordinar la materia, dapprima considerò l'amor della natura in quanto si disposa nell'animo del Petrarca a quello della patria; indi ne seguì le manifestazioni in quanto si accompagnano all'amore di Laura; infine s'arrestò a guardarlo in sé e per sé, mostrando le analogie e le divergenze tra l'autor del *Canzoniere* e i poeti antichi e moderni, poi tra lui stesso e Dante. L'utilità dei paralleli è da tutti riconosciuta ogni qual volta sian fatti con le debite cautele, cioè per determinare con maggior precisione i caratteri dello scrittore esaminato, non per vano sfoggio di erudizione od ozioso spreco d'ingegno. Tale è appunto la via che lo Zumbini ha tenuta. Quand'egli, per es., raffronta l'anacreontica alla cicala con la poesia dello Shelley *All'allodola* e del Leopardi al *Passero solitario*, ed osserva che nelle due ultime c'è quella disinteressata simpatia per gli esseri naturali, che manca affatto alla prima; quando poi soggiunge che il Petrarca, nei sonetti *Vago angelletto* e *Quel rosignuol*, prenunzia, quantunque in modo ristretto, quella forma di sentimento ch'è tutta propria de' moderni, è chiara ad ognuno l'opportunità e la giustezza del paragone. Ammirevoli sono i punti dove studia l'autore coll'uomo e dai fatti della vita trae materia a chiarire i sentimenti manifestati nelle scritture. Il Petrarca era un amante nato del mondo fisico: lo dimostrano i viaggi ch'ei faceva per quietare il suo insaziabil desiderio di veder sempre cose nuove. Noi lo vediamo in pellegrinaggio per la Francia e la Germania, racco-

gliendo le leggende locali, ammirando sul Reno le bionde fanciulle venute a' lavacri; lo vediamo, amoroso visitatore dell'Italia, contemplarne entusiasta i monti, le marine, le contrade. Ma, oltre questo ardore di nuove impressioni poterono grandemente su di lui le condizioni di natura e di fortuna, che spontaneamente lo menavano a cercar la solitudine, come un'amica desiderata. "Non partecipò mai alla festa della vita, senza che una voce segreta nol turbasse, richiamandolo ai suoi amari colloqui interni" — osserva qui acutamente lo Zumbini, aggiungendo però altrove che "lo stesso limite al dolore era limite all'amor del mondo esterno".

Notevolissimo è il saggio dedicato all'*Africa*. Al l'accurata ricerca storica si alterna la brillante esposizione, a questa la genialità dell'analisi. Non è dato se non a pochi il saper fondere in una bell'armonia qualità così rare a trovarsi congiunte. L'accento introduttivo ci spiega chiaramente, col sussidio de' vari dati biografici, perchè la seconda guerra punica fosse scelta dal Petrarca a soggetto del poema. E qui lo Zumbini lungeggia il concetto politico, rimasto, fra le mutabili condizioni de' tempi e le mutabili opinioni, più che altro mai costante nel Petrarca, ossia la venerazione sconfinata per la gloria e la potenza di Roma. Quanto alle osservazioni estetiche, nulla si potrebbe desiderare di più completo e di più ingegnoso. Chi voglia aver una prova della gran virtù sintetica dello Zumbini, vegga a pag. 121-128 com'è ben messo in chiaro il lato debole del poema petrarchesco: quella scrupolosa fedeltà alla storia, la quale fu di massimo impaccio al libero movimento della invenzione epica. Non è certo da tutti questo senso divinatorio, che subito ci dice il merito o il difetto sostanziale d'una concezione artistica; giacchè qui l'abilità del critico non istà nel toccare di questo o di quel carattere, di questo o di quel pregio singolo, ma bensì nel ritrarre in poche pennellate la fisionomia dell'insieme. Pure, anche un esame particolareggiato ha condotto lo Zumbini, ed ha fatto benissimo; perchè, se d'un cenno vago e fuggevole si stimano contenti gli *spiriti magni* dell'alta critica, non si riesce a comprendere perchè una valutazione degli episodi o invenzioni particolari, di certe gradazioni di sentimento che (valga di es. il dolore di Magone) rivelano nel Petrarca il precursore de' moderni; perchè la notizia di certe similitudini e descrizioni (come quella della riviera ligure) e di tante altre qualità speciali del poema; perchè, dico, tutto questo non debba conferire efficacemente a rettificare l'esclusività dei giudizi e

a propagare (come no?) la conoscenza di un'opera così poco letta e così ciecamente relegata da molti fra i libri che non si leggono, ma si condannano.

All'importante quesito, se i versi " Non far idolo un nome Vano senza soggetto „ alludano veramente all'impero, è destinato uno dei più lunghi e migliori saggi del libro. Non fa bisogno di ricordare che l'A. si attiene all'interpretazione del Carducci, sostenendo che la celebre canzone fosse composta nel 1344-45. Egli aveva contro di sé l'opinione tradizionale di coloro che la vogliono scritta il 1327 in occasione della calata del Bavaro; aveva contro di sé l'autorevolissimo giudizio del D'Ancona, il quale metteva innanzi la data del 1370, affermando che " il Petrarca finì col credere che l'impero fosse un altro idolo da atterrare, un altro simulacro bugiardo, al quale più non si potesse prestar omaggio „. La questione era adunque di somma importanza, giacchè il risolverla giusta la sentenza comune, oltre a " contraddire in qualche modo ai fatti più certi della storia petrarchesca „, implicava una differenza assai rilevante fra gli ideali politici danteschi e quelli del Petrarca. Ora che ha fatto lo Zumbini? Ha abbracciato in una rassegna compendiosa l'intera vita del Petrarca, e dopo aver esposte le testimonianze che delle sue opinioni nei diversi periodi ci rimangono negli scritti, ha concluso che in nessuna occasione, in nessun momento il poeta smentì quella fede nella monarchia imperiale, che egli, in ciò d'accordo con Dante, reputava salutare, una volta ristaurato l'impero latino, alla pace e alla felicità del *bel paese*. E in che senso dunque si ha ad intendere il passo controverso? Lo Zumbini risponde, col Carducci, che il poeta dovette alludere a' soldati mercenari i quali straziando la penisola, a torto usurpavano la nomea di bellicosi, mentre in fondo eran pieni di viltà; e a maggiore conforto della sua tesi reca una testimonianza dello stesso Petrarca, tolta da una lettera del 1360 (*Fam.*, lib. XXII, epist. 14). Lo studio ribocca di soda cultura storico-letteraria, di argomenti nuovi e robusti, di considerazioni persuasive ed alte. Mi giovi soprattutto rammentar il paragone finale tra Dante e il Petrarca. Nella citata appendice si ritorna sul problema, infirmando alcune obiezioni del D'Ancona, del Gaspary e del Geiger. In verità sono ben rari gli esempi di una polemica tanto stringente ed insieme tanto obbiettiva e pacata nell'intonazione. L'A. non ricorre ad artifici, a piccoli espedienti, a mutilazioni capziose per costringere i fatti alla dimostrazione della sua tesi, difetto che non sempre vien cansato in ricerche di simil natura: sono gli stessi fatti invece che

parlano eloquentemente in suo favore. Lo stesso D'Ancona par che sia rimasto alquanto scosso dalle valide ragioni del suo avversario, giacchè vedo che nel 1.º volume del *Manuale della lett. ital.*, pubblicato in collaborazione col Bacci (Firenze, Barbèra, 1893), a pag. 394, annotando i contestati versi della canzone *Italia mia*, così si esprime: " Non date corpo e valore a un'ombra vana, qual è la riputazione di bravura e lealtà dei mercenari tedeschi. Alcuno qui trova un'allusione all'impero, ormai ridotto ad essere un vacuo nome „. Così, mettendo in seconda linea la sua antica interpretazione, egli dà — se non erro — la preferenza a quella che una volta gli sembrò inaccettabile.

* * *

Una relazione intima col primo de' tre studi finora considerati, presentano i tre nuovi che seguono, contribuendo ad illustrare in vario modo il sentimento della natura nel Petrarca. Han comune il carattere spiccatamente personale: racchiudono il prodotto delle sensazioni o impressioni suscitate dalla vista di luoghi che richiamano una folla di memorie del grandissimo poeta. Lo Zumbini, che, oltre all'essere uno scrittore di vaglia, è anche un *touriste* pieno di gusto passionato e finissimo per ogni cosa bella, di natura o d'arte, ha compreso che uno degli elementi indispensabili alla perfetta intelligenza dell'opera letteraria è l'armonia fra la dimora, in cui il poeta o romanziere crebbe, e le ispirazioni ch'ei ne seppe trarre con la potenza del genio e che furono perciò determinate in uno speciale indirizzo. Di questa nuova maniera della sua critica, la quale fino ad un certo segno rammenta l'esempio del Bourget, avevamo già qualche saggio eccellente. Essa porta utili acquisti alla psicologia dell'arte. Ci rincresce di non poter citare qualche brano dello scritto *Valchiusa*, pittoresco quadretto del famoso ritiro che suggerì al Petrarca, fra tante altre cose, " quella storia delle Ninfe del Sorga, ch'ei narrò in alcune sue graziosissime egloghe „. *L'ascensione sul Ventoux*, ch'è forse la cosa migliore di questa seconda parte della raccolta zumbiniana, contiene riflessioni magistrali sul misticismo del Petrarca. " Quelli — nota lo Zumbini — che, vedendolo [il Petrarca] sulle cime del Ventoux leggere le *Confessioni*, ne inferirono che il pensiero religioso e medioevale dovesse escludere da lui il nuovo sentimento della natura, non intesero per mio giudizio, nè il particolar ascetismo di Agostino, nè la particolar maniera ond'esso poteva esser seguitato dal nostro autore „. Evidente-

mente l'allusione mira più di tutto al Bartoli, che in proposito dell'ascensione avea detto: " L'uomo è rimasto sulla vetta del monte; quello che discende è il mistico, il mistico che ragiona con se stesso delle vanità umane, delle sozzure terrene, che aspira al vertice del monte divino „ (*Storia della lett. ital.*, vol. VII, pag. 58-59). Lo Zumbini alla sua volta, dopo esser venuto a nuovi risultati circa le qualità del misticismo di Agostino, analizza le relazioni di lui col Petrarca e le condizioni intime di quest'ultimo, e conclude che il vero effetto dell'ascensione non fu una vera vittoria della malinconia religiosa sull'uomo del Rinascimento: " nelle mistiche contemplazioni di quella stessa giornata, il poeta si accorgeva con dolore e quasi con spavento che i suoi ardori terreni nulla avevano ancor perduto della propria forza; ond'egli, pur anelando al porto bramosamente, temeva nel suo segreto di esser travolto, prima di giungervi, dalle passioni che gli ruggiavano intorno „. Nell'ultimo scritto infine troviamo sottili considerazioni sull'intima corrispondenza di Laura " coi luoghi ameni, dov'ella visse e, a cagione di un'arte somma, vivrà sempre per tutti „. Fu composto per il busto di madonna Laura, modellato dalla signora Clovis Hugues e inaugurato dai Felibri.

Tutt'insieme, questo dello Zumbini è un magnifico libro. Ci rallegra sinceramente il pensiero che vi sono in Italia, quantunque in iscarso numero, di coloro che san fare la critica seria, con assoluta padronanza della materia, con vivo senso dell'arte, con maturità di raziocismo ed in forma eletta, semplice e piana. Giacchè uno dei pregi migliori del volume è appunto lo stile, non contorto, non rinzeppato di metafore strampalate o goffe, nè fiacco o trascurato, ma naturalmente e schiettamente italiano, fedele alle nostre buone tradizioni, arieggiante alla sobrietà vigorosa del Machiavelli e del Leopardi. Non cerchiamo la intonazione rialzata, la frase birichina o smagliante, l'agilità del movimento dove starebbero male a posto. La forma dello Zumbini è culta, sostanziosa, composta: severa negli atteggiamenti, non potrebbe meglio adeguarsi alla grande serietà del contenuto.

Trapani, dicembre 1895.

MICHELE LOSACCO.



UN PETRARCHISTA SPAGNUOLO (GUTIERRE DE CETINA)

Un dotto cultore di cose spagnuole — il Morel Fatio — narrò, anni or sono, nella *Revue littéraire de France*, la storia di un sonetto italiano e petrarchesco del Castiglione, trapiantato da un imitatore in lingua francese, tradotto e imitato ancora all'ombra del fiorentino petrarchismo spagnuolo. Non è a dire che quel sonetto si meritasse davvero tanta fortuna: contemplando le rovine superbe di Cartagine, il poeta pensa filosoficamente che il tempo distrugge fin le più belle e memorabili cose; e per questo spera — chi se l'aspetterebbe? — che anche il suo amoroso martirio possa venir lenito dal tempo!

E nella fortuna immeritata questo sonetto ebbe in Ispagna compagni innumerevoli, che s'incontrano nelle antiche raccolte di quei petrarchisti d'oltremare; dove quasi ad ogni pagina troviamo qualche cosa che ci richiama alla memoria i nostri poeti. Il petrarchismo spagnuolo cominciò a fiorire, com'è noto, nel secolo XV; fu ritentato e rinvigorito da Giovanni Boscan per consiglio di Andrea Navagero ambasciatore veneziano; si affermò vigoroso con Garcilaso de la Vega, con Fernando de Acuña, con Luis de Haro, con Diego Hurtado de Mendoza, con Gutierre de Cetina. Il sonetto e la canzone entrarono in breccia nel vecchio mondo poetico di Spagna, e ruppero l'opposizione ostinata dei poeti conservatori, di Cristobal del Castillejo, di Antonio de Villegas, di Gregorio Silvestre, che sul fine della vita s'arrese pentito alla musa nuova. E invero la poesia d'amore di quel paese, alimentata da tempo alle fonti provenzali, aveva, per così dire, una certa parentela dello spirito con quella nostra poesia che dalla provenzale ritraeva in origine non pochi de' suoi caratteri; e fredda, estenuata, manierata, non tardò ad accoglierne un'altra che s'andava ugualmente raffreddando ed estenuando.

Ma io non debbo discorrere del petrarchismo spagnuolo; mi limiterò soltanto a qualche cenno sopra uno de' suoi maggiori campioni, Gutierre de Cetina — un dei traduttori del sonetto che ho ricordato — del quale in quest'anno è stata fatta dal chiaro signor Ioaquin Hazanas y la Rua un'edizione completa (1); mentre finora non si conosceva

(1) *Obras de G. d. C., con introducción y notas del doctor D. JOAQUIN HAZANAS Y LA RUA, Sevilla, 1895.*

che pochissimo della sua molteplice opera poetica. Di lui che non solo s'inspirò ai poeti nostri, ma, come i suoi fratelli d'arte, molto spesso li tradusse, non è inutile parlare; tanto più che una sua simpatia letteraria, i casi fortunosi della vita, e una certa comunanza d'indole e di sentimenti lo avvicinano ad un illustre italiano del primo cinquecento, a Luigi Tansillo, e che questa rassomiglianza è sfuggita all'editore. Nella poesia spagnuola del sec. XVI, il Tansillo esercitò un'influenza singolare, che meriterebbe d'essere studiata con cura; ed io sarò lieto di poter recare con queste note un lieve contributo alla storia della sua fortuna.

*
**

Il signor Hazanas premette al canzoniere di Gutierre de Cetina un lungo discorso, che si potrebbe dire una monografia completa su di lui, se fossero più largamente studiate le relazioni delle sue poesie coi frequentissimi modelli italiani, e se da quelle il critico avesse saputo trarre una maggiore copia d'indicazioni biografiche. Queste indicazioni sono ben poca cosa, a dir vero, e per di più mancano quasi del tutto i documenti. Quel che sappiamo, è che Gutierre nacque a Siviglia nel 1520 da nobili genitori, e che molto presto passò in Italia. Un suo sonetto in memoria degli Spagnuoli morti per mano di Solimano e de' suoi in Dalmazia — morti gloriosi, che ispirarono anche tre sonetti al Tansillo, per tacer d'altri — potrebbe farci sospettare che non molto dopo quella strage avvenuta nel 1538 egli fosse a visitarne il teatro; quando ancora le povere ossa giacevano insepolti, bagnate dalla pioggia e mosse dal vento. Ma non potè forse ubbidire a una ispirazione da lungi, per dir così? Io non saprei affermarlo; in ogni modo, quel sonetto è una prova della sua precocità poetica.

Delle peregrinazioni fuori di patria del Nostro, il biografo non può dir nulla, e si limita a supporre che il ritorno avvenisse nel 1547. Da un'operetta in prosa, scritta in lode delle corna, si ricava che Gutierre è stato oltre che in Italia, in Alemagna, in Francia, nelle Fiandre, in Ungheria, perchè accenna a costumi osservati in quelle regioni, e spesso ricorre ne' suoi canti il nome del Reno. È evidente dunque che il suo soggiorno nel nostro paese non potè mai essere molto lungo.

Poichè, come ho detto, egli abbandonò presto la Spagna e vide, per sua confessione, la Francia e la Fiandre, sospetterei che si trovasse al seguito di Carlo V, quando nel 1539 attraversò la Francia per recarsi a reprimere in Fiandra l'insurrezione

di Gand. Gutierre infatti apparteneva alla corte, già prima di incominciare la sua vita avventurosa, vi si era perfino innamorato ⁽¹⁾ e in una epistola della quale avrò occasione di riparlare, dice di conoscerla — pur troppo! — per lunga esperienza.

Un'altra data molto probabile si può ricavare da un sonetto indirizzato alla marchesa del Vasto, la bellissima donna che il Tansillo, come pare, amò, sorella di colei che la poesia cortigiana del tempo volle adulare in una ricchissima raccolta di versi pubblicata dal Ruscelli ⁽²⁾. Quel sonetto reca il saluto del poeta alla marchesa che arriva in Liguria; e forse fu quando il marito Alfonso d'Avalos, Ferrante Gonzaga, e altri illustri, andarono a Genova nel 1543 per ricevervi l'imperatore, che si preparava a combattere in Germania la guerra alla quale partecipò anche il Nostro. In questa guerra era luogotenente generale Ferrante Gonzaga, marito di quella Isabella di Capua, principessa di Molfetta, che onorò Gutierre della sua amicizia; tanto che questi giunse a farla confidente de' suoi amori, e le dedicò moltissime poesie ⁽³⁾.

A lei il poeta scrive da Vigevano una epistola che porta la data del 24 aprile 1545: ed è la sola che conservi una diretta indicazione di tempo. Le dà notizie del marito, che pare si trovi con lui, poi, con una trovata abbastanza curiosa, l'avverte che un giorno o l'altro capiterà da lei con Ferrante e con gli amici, tutti affamati, e l'invita a preparare per quel giorno un'olla *podrida*. Lo strano è che quest'olla dev'essere composta dei pezzi migliori dei loro comuni amici; ci saranno gli occhi della contessa Laura, tutta intiera la signora Lucia ⁽⁴⁾, la metà della contessa Livia, etc. L'olla *podrida*, in somma, è un pretesto per lodare le dame e sorridere bonariamente alle spalle degli uomini; soltanto non so spiegarmi la presenza di Ferrante a Vigevano in quel tempo, quando i suoi biografi dicono che solo l'anno seguente lasciò il governo della Sicilia, per assumere la carica di vicerè in Lombardia. Come si fa ad accordare la poesia con la storia?

Un'altra volta il poeta scrive al principe d'Ascoli e narra burlescamente la vita che si mena da lui

(1) Abbiamo di lui un sonetto dedicato a Jorge de Montemayor « siendo enamorado en la corte para donde Montemayor se partia ».

(2) *Il Tempio alla divina Signora donna Giovanna d'Aragona fabbricato da tutti i gentili spiriti in tutte le lingue del mondo*, Venezia, Pietrasanta, 1565. Su Maria v. lo studio del FIORENTINO in *Nuova Antologia*, gennaio 84.

(3) V. CROCE, *Lodi di dame nap. del sec. XVI*, Napoli, 1894.

(4) Sono la contessa Laura Gonzaga e certa Lucia Harriela. Il nome di queste dame ricorre anche ne' sonetti.

e da' suoi amici, tutti più o meno travagliati dal male d'amore, nell'ozio d'una guarnigione. Accenna anche brevemente ad un torneo fatto

por cumplir de una dama el mal deseo,

che fu combattuto da venti spagnuoli contro altrettanti italiani.

Quando venisse in Napoli, non saprei dire; che ci venisse, è certo per sua testimonianza (1).

Notizie più precise non è possibile desumerne dal Canzoniere; tanto che il biografo spagnuolo, come ho detto, non fa che ripetere il luogo citato dell'operetta in lode delle corna, e l'epistola dov'è ricordata la presa di Dura.

L' Hazanas calcola avvenuta nel 1547 la partenza di Gutierre, che si fermò ancora qualche tempo in patria, e poi andò nel Messico a passare gli ultimi anni della vita travagliata e fortunosa. La fiorente coltura della vecchia Spagna irraggiava allora della sua luce le regioni ancor vergini della Spagna nuova, e anche a Messico il poeta scrisse opere liriche e opere drammatiche; ma queste ultime andarono disgraziatamente perdute. Morì, non si sa ben dove, nel 1560.

* *

La vita di Gutierre de Cetina trascorsa nelle corti e nelle guerre, al seguito dell'imperatore o dei suoi luogotenenti, non fu molto dissimile dalla vita che a malincuore trascinava il Tansillo, sulle galere di Spagna. Era quella, all'ingrosso, la vita di quasi tutti i poeti d'allora; ma l'ammirazione che il Nostro dovè provare pel Tansillo, ravvicina anche più a' nostri occhi queste due simpatiche figure di poeti soldati.

Molti sonetti Gutierre imitò o tradusse dal Petrarca, e alcune di queste traduzioni sono state notate anche dall'Hazanas; il quale però non ha visto, che quegli più ancora imitò e tradusse dal venosino. Ma, prima di tutto, che poeta fu mai questo errabondo figlio dell'Andalusia? Quando egli scriveva i suoi versi, la scuola petrarchesca di Spagna era in fiore, e quella poesia nella quale urtano e si cozzano fra' pianti e fra' lamenti il gelo delle belle e l'ardore dei poeti, durò ancora senza notevoli alterazioni di stile e di concetti per tutto quasi il secolo XVI. Gutierre non ha caratteri tali di fantasia e di arte poetica che lo levino più in su dei confratelli; per questa ragione io non vorrei

(1) Nell'operetta citata, in lode delle corna, ricorda certi costumi osservati appunto a Napoli.

certo paragonare l'opera sua a quella del Tansillo, molto più ricca di sentimento e di affetto sincero. Ma questo non toglie che anche in lui si trovi talvolta qualche luogo più alto dei comuni; e poichè ne' suoi amori — e n'ebbe due — pare fosse in principio confortato da una dolce corrispondenza, egli sente e parla talvolta con un entusiasmo men fittizio e un più sentito dolore. Trascrivo, per tutti, questo sonetto:

Entre armas, guerra, fuego, ira y furoros
Que al soberbio francés tienen opreso
Quando el aire es más turbio y más espeso,
Allí me aprieta el fiero ardor de amores.

Miro el cielo, los arboles, las flores,
Y en ellos hallo mi dolor expreso;
Que en el tiempo más fiero y más avieso,
Nacen y reverdecen mis tèmores.

Digo llorando: « Oh dulce primavera!
; Cuando será que á mi esperanza vea
Ver de prestar al alma algún sosiego! »

Más temo que mi fin mi suerte fiera
Tan lejos de mi bien quiere que sea,
Entre guerra y furor, ira y más fuego.

Cinque sonetti Gutierre de Cetina tradusse o servilmente imitò dal Tansillo: quelli che incominciano co' versi (1):

Amor m'impenna l'ale e tanto in alto	(xxv)
Quel nodo ch'io pensai che fosse sciolto	(cxi)
Qual rapida procella si repente	(lxxvi)
Simile all'oceano, quando più fremo	(cxlvi)
Cantai, or piango: e se nel duro petto	(lxxxii) (2).

Altri ancora ne imitò più liberamente: io ne ho notati quattro (3). Non sarebbe difficile, confrontando diligentemente i due poeti, raccogliere un molto maggior numero di rassomiglianze; ma non bisogna dimenticare che alla morta gora d'un canzoniere petrarchistico l'imitazione o l'ispirazione potevano venire da mille rivoli più o men ricchi d'acque, ma tutti mormoranti col medesimo suono, ma tutti scorrenti fra rive monotonamente rassomigliantesi; e questo impedisce spesso un criterio sicuro nell'indagare donde l'imitazione o l'ispirazione sieno partite. Del resto, di altri debiti del sivigliano col Tansillo avrò a riparlare, usciti che saremo fuor de' sonetti; ricorderò soltanto che an

(1) Cito dall'edizione delle *Poesie liriche* curata dal FIORENTINO; Napoli, 1882.

(2) Cfr. i sonetti del Nostro segnati coi numeri XI, XV, LVII, CX, CXXVIII.

(3) Sono i sonetti del TANSILLO CXVIII, CXIX, dove si narra un sogno ingannatore; XXVI, in cui il poeta canta il suo amore che lo leva in alto, e non teme di morire per esso; LXIII, i giorni lieti passano veloci, ma i tristi sono lunghi, lunghi. Le imitazioni di GUTIERRE sono segnate, rispettivamente, coi numeri XX, XXIII, LXXXV, CLXIII.

ch'egli cantò la donna amata dal Tansillo, forse quando ella si recò in Genova col consorte per rendere omaggio alla maestà di Carlo V; e cantò ugualmente la famosa marchesa della Padula, Maria di Cardona, che ispirò anche un sonetto a Garcilaso de la Vega (1). Molti nomi di contemporanei illustri nella politica, nelle armi, nelle lettere ricorrono spesso in questi sonetti, ma sono generalmente spagnuoli, e i versi ad essi indirizzati non vanno più in là della vuota adulazione, quando non trattano d'amore. Un sonetto fra gli altri è indirizzato a Geronimo de Urrea, un altro poeta soldato che tradusse in ispanuolo l'*Orlando Furioso* (2).

L'editore ha riconosciuto in due sonetti del suo poeta, e nella prima quartina d'un terzo gli originali modelli del Petrarca:

Come talora al caldo tempo sòle
Amor fortuna e la mia mente schiva
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle.

e di più, ci sono due *glosas* a' versi del Petrarca. Ai sonetti tradotti si potrebbe aggiungere quello che incomincia:

Se voi poteste per turbati segni

che corrisponde al son. CCXIX di Gutierre, il quale imitò ancora dalla medesima fonte il son. LXXXIX *in morte*, in cui il poeta si lamenta dolcemente col « vago augelletto » (son. CCXXXII).

Ed ora, passiamo alle altre poesie.

* * *

In un madrigale indirizzato alla sua Maria, il Tansillo aveva detto:

Io canterìa di voi sì lungamente,

se alcuna cosa fosse nel mondo paragonabile alla bellezza vostra; ma poichè i rubini, le perle, l'avorio, il sole, Venere sono men belli di voi, non so che dire. Soltanto, si cambi nome alla bellezza,

E chi vuol dir beltà, dica Maria.

Le stesse enfatiche lodi rivolse Gutierre a donna Maria di Mendoza, traducendo il madrigale tansiliano, e anch'egli finì, guastando la semplice delicatezza dell'ultimo verso:

Mudad el nombre, pues, señora mia,
Y vos llamad beldad, beldad Maria.

(1) Per notizie di questa dama, cfr. Croce, lib. cit., e Volpicella, *Capitoli*.

(2) È notevole un sonetto rivolto a un ignoto poeta, forse sivigliano, che ha il soprannome di *Chariteo*, ed è anteriore al famoso *Chariteo* fiorito poi a Napoli. Chi sa chi era costui!

Fra le canzoni, è imitata ancora dal Tansillo quella graziosissima fantasia, in cui una farfalletta impigliata nei capelli biondi della bella donna, essendosi bruciate le alucce nell'accostarsi a lei,

Siccome avviene a chi troppo alto aspira,

manifesta prima di morire la sua gioia per una così bella e dolce fine:

Non fu giammai nè fia
Vita più bella della morte mia.

E già morta, continua a discorrere e a godere della sua ventura. Lo spagnuolo non fa parlare la piccola vittima fortunata, ma le dice press'a poco quelle medesime cose che la farfalletta del Tansillo diceva più poeticamente da sé. Ma com'è freddo, pesante, il discorso di lui paragonato coi versi freschi, vivaci, armoniosissimi dell'altro, che risuonano all'orecchio come il mormorio dolce ed uguale di un lieve fil d'acqua cadente!

Un'altra canzone — e l'editore se n'è accorto — è tradotta dall'Ariosto (1). È ispirata dalla musa pastorale, una musa che ai tempi del Nostro aveva largo seguito nella poesia spagnuola. Un amico di Gutierre de Cetina — Giorgio de Montemayor — pubblicò nel 1542, com'è noto, un'imitazione dell'*Arcadia*, del Sannazaro sotto il titolo di *Diana enamorada*, che altri poi continuarono, e che diede la spinta a un genere poetico onorato più tardi dal Cervantes e da Lope de Vega. E nomi pastorali usavano già i poeti contemporanei del Nostro, che spesso si finse pastore e si chiamò Vandalo.

Una piccola reminiscenza dantesca, e una canzone in lode di qualche dama ignota, sono le sole cose che ci restino da osservare. La reminiscenza dantesca, tutt'altro che notevole per chi ricordi la fortuna di Dante in Ispagna, e specialmente nel secolo XV, si trova in un curioso componimento dove il poeta paragona gli amorosi tormenti che lo travagliano a' tormenti classici dell'inferno pagano; al « cuervo » che disfoga la sua rabbia nel petto di Tizio, alle arpie, ecc. I versi

Si en el infierno que escribió el poeta
Para mayor tormento se desea
Un bien de que non tienen esperanza,

si riferiscono al dantesco

che senza speme vivemo in disio.

La canzone che loda, come ho detto, una dama sconosciuta, merita d'esser ricordata, perchè solo in questa Gutierre si è servito di strane metafore suggerite dall'adulazione; strane metafore che non

(1) Quando il sol parte, e l'onda il mondo cuopre.

di rado appaiono nella nostra poesia cortigiana, e specialmente in lode di donne, del sec. XVI. Ricorderò soltanto a questo proposito il poemetto di Giovan Battista del Pino, *Il trionfo di Carlo V* ⁽¹⁾, dove descrivendo le dame napoletane, si fa sfoggio d'un vero e grottesco secentismo. Invece, nel canzoniere del nostro poeta metafore esagerate o immagini barocche è ben difficile trovarne; e perfino nel frasario laudativo della sua scuola egli è spesso più misurato di molti petrarchisti italiani: del di Costanzo, per esempio. Tanto che traducendo un sonetto del Tansillo, egli modifica l'ultima terzina per evitare il verso

Piovano gli occhi e agghiaccin le parole,

un verso che non fa certo onore alla schietta semplicità del poeta!

* * *

L'opera poetica del Sivigliano conta ancora alcune poesie di metro vario, fra le quali notevole una sestina, imitata da quella del Petrarca

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,

e comprende, inoltre molte epistole amorose narrative, la traduzione di non poche fra le *Heroides* di Ovidio, e un capitolo giocoso tradotto pur esso dal Dolce — ma di questo è incerta l'attribuzione. È inutile discorrere minutamente di quelle epistole, dalle quali non deriva a noi nessun lume d'arte o di storia; dirò soltanto che in esse si mostra talvolta l'animo nobile e franco del poeta, che scrive satireggiando amaramente la corte, o, come già aveva fatto il Tansillo, palesa la sua ripugnanza a chieder doni a' « rei signori ». Come il poeta venosino correva di mala voglia i mari sognando gli ozi lieti della patria, così Gutierre fra un viaggio e una battaglia si sentiva spinto a scrivere:

Por qué no viviria yo contento,
Y el que mejor que yo vivir podria
En casa y del paterno nutrimento?

Nella sua casa lungamente sognata ritornò Gutierre circa l'anno 1547, rimanendovi fino al '50, quando si può credere avvenuta la sua partenza per l'America. Forse in quel tempo scrisse all'amico Baltasar de Leon la satira terribile contro Siviglia, un'altra prova del suo animo nobile ed elevato. Già nel sec. XV Francesco Imperial, un poeta genovese che introdusse nella Spagna il culto di Dante, aveva dedicato molta parte del suo poe-

metto — il *Desyr a las syete virtudes* — alla satira di Siviglia, parafrasi della dantesca contro Firenze; ma ancor più fiero è Gutierre nel condannare i vizi de' suoi concittadini.

Ed ora non ci rimane se non ringraziare ancora una volta il signor Hazanas, forse discendente da quei poveri sivigliani così bistrattati nella satira crudele, dell'aver perdonato al poeta, curandone amorosamente l'edizione. I canzonieri di quel tempo interessano non meno che la letteratura, la filologia e la metrica; poichè solo con essi è possibile sapere fino a qual punto la lingua spagnuola si risentisse dell'italianismo dominante nella poesia, e se la dolcezza del verso italiano cancellasse del tutto negli scrittori le reminiscenze dell'antica versificazione, che talvolta appare timidamente velata negli endecasillabi mal fatti ⁽¹⁾. E interessano, soprattutto, noi italiani, che vediamo in quelli riflessa la gloria antica della nostra poesia d'amore.

PAOLO SAVI-LOPEZ.

IL CONVENTO E LA CHIESA DI S. MARIA VETERE IN ANDRIA

Memorie storiche.

I. — Il Convento.

Francesco d'Assisi, il santo più popolare, più poetico e più simpatico che vanti l'Italia nostra, fu come l'anima del secolo XIII e dei susseguenti. Non vi fu città che a lui non dedicasse un tempio ed un altare; non vi fu città che per l'Ordine di lui non murasse un chiostro, e non ne riguardasse i figli come una eletta benedizione di cielo. Fra queste città non ultima fu Andria, che pochi anni dopo la morte preziosa del santo uomo, due conventi gli eresse, uno pei Minori Conventuali e l'altro pei Minori Osservanti.

A poca distanza dalle mura di Andria, ora distrutte, sopra una dolce collina donde tutto si vede bellamente il panorama della sottoposta città, accanto ad un'antica chiesetta, appellata *Santa Maria Vetere*, è fama che gli andriesi di santo amore bollenti pel Serafino d'Assisi abbiano a pubbliche spese rizzato un chiostro ed una chiesa per

(1) Napoli, Sultzbach, 1536.

(1) Cfr. in *Romania*, 1894, uno studio del MOREL-FATIO sull'*Arte mayor*, ecc.

l'Ordine dei Minori Osservanti da lui istituito (1). I frati, infatti, di Santa Maria Vetere sono stati sempre mantenuti dalla Università di Andria, con la elemosina che sin dal principio della loro fondazione fu stabilita, cioè di 8 tomola di grano al mese, 30 some di vino e ducati 59 all'anno (2).

Sebbene il monistero dei Minori Conventuali di Andria si fosse cominciato a costruire nel 1230, e si fosse terminato nel 1346 (3), pure questo di Santa Maria Vetere è il decimo fra i quarantotto della Provincia monastica di S. Nicola; mentre qui ordinariamente faceva dimora il Ministro Provinciale; qui se ne conservava l'archivio; di qui usciva il visitatore degli altri conventi; e nelle sacre processioni prendeva il posto più onorifico di quello dei Conventuali (4). Che se citasi una Bolla di Papa Eugenio IV dell'anno 1438, relativa alla fondazione di questo cenobio (5), essa deve senza dubbio ritenersi come una conferma, o come una sanatoria dell'erezione già fatta (6). In quel tempo fungeva da Vicario provinciale un certo frate Antonio da Andria, a cui il medesimo Pontefice, con Bolla datata da Firenze l'11 settembre 1435, aveva data la facoltà di fondare tre conventi, tra i quali quello di Melfi (7). Di questo frate Antonio da Andria fa menzione il Wadding negli *Annali dei Frati Minori* sotto l'anno 1438 (8). Che poi la Bolla di Papa Eugenio IV sia stata veramente una conferma del convento dei Minori Osservanti, fondato in Andria, presso la chiesa di Santa Maria Vetere, molto tempo prima, si rileva dai seguenti fatti. Fin dal 1398 troviamo esser morto in odore di santità in

questo convento, e seppellito in questa chiesa, un certo Fra Onorato sacerdote (1). Nel 1419 qui venne tumulata Antonia Brunfort, figliuola di Federico, conte di Bisceglie, e moglie di Guglielmo Del Balzo, duca di Andria. Rilevasi dalla seguente epigrafe incisa sulla sua lapide sepolcrale tra i due stemmi inquartati delle famiglie Del Balzo e Brunfort:

DIGNA POLO PATRIA, MULIEBRIS NORMA PUDORIS
DE BRUNFORTE JACET ANTONIA HIC VIGILIARUM
STIRPS COMITIS, QUONDAMQUE TUIS DUX ANDRIA SCEPTRUM.
1419.

Ai 23 aprile 1420 Francesco I Del Balzo, duca di Andria, facendo il suo testamento, che da alcuni si ritiene per apocrifo, chiama legatarii i frati di questo chiostro: " *Item lasso al monastero di S. Maria Vetere oncie sei pro una vice tantum* " (2). Questo convento adunque non fu fondato nel 1438, ma molto prima. E esso, come dice il Wadding, ebbe l'obbligo di mantenere lo studio di teologia pei suoi alunni ed un ospedale pei suoi infermi (3). Se non che coll'andare del tempo la scuola teologica venne verso il 1650 trasferita prima in Lecce, e poi nel 1653 in Barletta, restando in Andria la scuola di filosofia (4). Nel 1778 lo studio di teologia passò novellamente in S. Maria Vetere. L'ospedale fu traslatato in Bari, ove per cura del Ministro Provinciale, Fra Giacomo da Acquaviva, venne eretto dalle fondamenta.

* * *

In tempo in cui la Duchea di Andria fu feudo del gran capitano Consalvo di Cordova, questo convento trovò una benefattrice insigne nella pia si-

(1) *Prope civitatem Andriae in Regno Neapolitano ex publicis facultatibus domus altera B. Mariae Veteris nuncupata, constructa est.* WADDINGUS, tom. XI, *Ann. Min. Anno 1438.*

(2) Da notizie contenute nel Processo n. 996, vol. 164 della *Pandetta nuova della Sommaria*, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli.

(3) E. MERRA, *La chiesa di San Francesco in Andria - Cenni storici*, Trani, V. Vecchi, 1894, p. 4.

(4) D'URSO, *Storia della città d'Andria*, lib. IV, cap. VII, pag. 72.

(5) *Conventus hic in honorem B. V. Mariae Veteris, extra mœnia civitatis Andriae, anno nostrae salutis 1438 ex publicis Andriensium sumptibus, et Apostolica Eugenii III Pont. Max. auctoritate erectus atque edificatus fuit.* F. BONAVENTURA A FASANO, *Mem. Min. obser. Prov. S. Nicolaj*, p. I, cap. V, p. 22.

(6) PASTORE, *Storia mms. della città d'Andria*, p. II, cap. VI, par. 194, p. 235. Copia di G. Ceci.

(7) *Admonet nos suscepti cura etc. Datum Florentiae, III Idus septembris 1435.* BONAV. A FASANO, *Mem.*, p. 81.

(8) Tom. XI, *Ann. Min.*, anno 1438, p. 50. BONAV. A FASANO, *Mem.*, p. II, cap. I, pp. 80, 81.

(1) BON. A FASANO, *Mem. Min. obser.*, etc., p. II, cap. VII, p. 150.

(2) D'URSO, *Stor. d'Andria*, lib. V, cap. IX, p. 100. Nel Pastore si legge: oncie 4, pag. 231.

(3) *Prope civitatem Andriae... domus altera B. M. Veteris nuncupata, constructa est, quæ bino inservit usui, et adolescentibus in Theologia erudiendis, et infirmis medendis.* Tom. XI, *Ann. Minor.*, an. 1438, p. 51. — « Duplici fungitur munere hic conventus, « in honor. gloriosissimæ V. Mariæ et vestigio civitatis Andriae « erectus, atque publicis Andrianensium sumptibus ex apostolica Eugenii IV. P. M. auctoritate, anno Dominicæ Incarnationis 1438 ædificatus, valetudinarii videlicet, atque studij, « cum et adventantes huius Provinciae patres fratresque infirmos humanissime excipiat, diligentissimeque medeatur, atque 18 studentes Theologos sub uno prælectore contineat sustentetque ». F. FRAN. GONZAGA, *De Origine Seraph. Reliq. Franc.*, etc., Venetiis, 1603, II P., *Prov. S. Nic.*, p. 463.

(4) B. A FASANO, *Mem. Min. Prov. S. Nic.*, p. I, cap. V, p. 22.

gnora Anna de Salzedo, sorella del governatore di Andria, Giorgio, che ne prese possesso nell'ottobre 1544, e vedova del gentiluomo Giovanni de Poggio, marchese di Marcianise. Invaghitasi della salubrità di questo clima, la Salzedo vi si trattenne sino al 1563, quando col suo fratello si ritirò in Napoli, perchè questa Duchea fu venduta ai Carafa. Religiosissima e devotissima com'era di S. Francesco d'Assisi, fu largamente munifica verso i frati di S. Maria Vetere, ed a sue spese vi eresse un altare in onore della SS. Annunziata, ed ai piedi di esso si fe' scavare ancor vivente il sepolcro. Passionata quant'altra mai di Sant'Anna, in ogni anno, ai 26 luglio, dispensava larghe elemosine ai poverelli, rimunerava i frati, e pietosamente provvedeva ai bisogni dei monaci, che dalla provincia venivano a curarsi nell'ospedale di questo convento. Il 25 ottobre 1583, trovandosi inferma nella sua abitazione sita in piazza di S. Giovanni dei Fiorentini, volle fare il suo testamento per mano del notaio Decio Benincasa, e non avendo figliuoli, lasciò ed istituì suo erede universale e particolare sopra tutti i suoi beni il venerabile monistero di S. Maria Vetere di Andria, con i seguenti pesi e condizioni:

“ In primis che detto monistero e lo P. Guardiano debbino con effetto e senza escusazione alcuna di qualsivoglia impedimento la quarta parte di quello che ogni anno in perpetuum perverrà franco dall'eredità di essa signora Anna testatrice, al giorno della festa di S. Anna di qualsivoglia anno in perpetuum spenderla e dispensarla a vestiti dei poveri, tanto mascoli quanto femine, e quelli elemosinaliter dispensare per l'anima di essa signora testatrice a persone povere e bisognose ut supra, la quale dispensa si debba fare con vera carità e zelo di elemosina, ed in quella non ci debbono fare intramettere signori, nè ricchi, nè persone qualificate, nè farle a compiacenza d'altri, ma assolutamente a persone bisognose, con vero zelo di carità e non altrimenti, perchè così ha ordinato essa signora testatrice, e voluto e si debba osservare inviolabilmente.

“ Item con peso che esso monastero, erede istituito ut supra, e lo presente frate Guardiano e frati di esso presenti e futuri debbano con effetto celebrare e far celebrare una messa il dì in perpetuum per l'anima ed in remissione dei peccati di essa testatrice, perchè così ha disposto.

“ Item con peso che detto Guardiano e frati di detto monastero ut supra, erede istituito, debbino fare una immagine della B. S. Anna, ornata, di spesa di duc. 30, incontro la cappella di essa testatrice, che è sub titolo SS. Annuntiationis sita in

detta Chiesa, in onore di detta B. Anna et per memoria di essa testatrice; perchè così ha voluto si segui et observi essa signora testatrice.

“ Item la signora Anna ha voluto che quando-cumque venesse a passare dalla presente vita, suo corpo sia sepolto e posto loco depositi nella Ven. Chiesa di S. Joachini di Napoli, lo quale corpo seu cadavere si debba per detto Monastero, erede istituito, e per lo P. Guardiano e frati di quello trasportare condurre e seppellire in detta cappella della SS. Annunziata di essa testatrice, sita dentro detta città ed ecclesia seu Monastero ut supra in detta città di Andria, e così si debba osservare e non altrimenti.

“ Item vuole essa signora testatrice che sia celebrata li 13 e li 24 messa per l'anima sua in detta ecclesia di S. Joachini, e per quelle se le dia la elemosina necessaria.

“ Item la signora Anna testatrice ha raccomandata l'anima sua alla SS. Trinità ed a tutta la corte celestiale ad gloriam delli quali et pro remissione dei suoi peccati vole si paghino le infra-scritte limosine pro una vice tantum:

“ All'Ospedale degl'Incurabili, duc. 50.

“ Al Monastero del Gesù delle Monache, duc. 30.

“ Alle monache del Monistero Jerusalem di Napoli, duc. 30 „ (1).

Dopo stabiliti altri legati a persone di sua famiglia, lascia esecutore testamentario il M. R. P. Fra Angelo di Nola, ministro della Provincia di Terra di Lavoro di detto Ordine di S. Francesco dell'Osservanza, con piena facoltà, dopo la sua morte, di vendere, alienare, raccogliere, pagare e concordare, quietare e comporre in giudizio. Per ciò che riguarda Andria, vuole che sia esecutore il R. P. Provinciale, a cui dà le stesse facoltà, concesse al ministro di Terra di Lavoro. A questo testamento segue un codicillo sotto il dì 29 dell'istesso mese. Dopo pochi altri giorni la De Salzedo passò a miglior vita; ed il Provinciale di Terra di Lavoro diè principio all'esazione dei crediti ed alla vendita dei mobili. Questa eredità ascese a ducati 6000; dai quali dedotte le spese necessarie per lo adempimento dei vari legati, e di quanto occorre per la spezieria, l'infermeria e la rifazione del Convento di Andria, secondo la volontà della testatrice, rimasero ducati 3000. Dei quali 2000 erano impiegati sopra i beni dei signori Turboli di Napoli, e 1000 sopra i beni del sig. Marcantonio Ca-

(1) PASTORE, *Storia della città di Andria*, p. II, cap. XI, par. 262, pp. 314-15-16-17.

sale di Marcianise, in provincia di Terra di Lavoro; donde ricavavasi l'annuo censo dell'8%.

Senonchè nel 1585, essendo pervenuta questa somma in potere dei Minori Osservanti di Andria, i Commissari della reverenda Fabrica di S. Pietro, dopo di essersi appropriata una parte considerevole di detta eredità, pretendevano che i rimanenti ducati 3000 non andassero a beneficio di essi frati, perchè, secondo il loro Istituto, incapaci di ereditare!

In tale doloroso ed inaspettato frangente, i frati di Santa Maria Vetere ricorsero al Santo Padre Sisto V, supplicandolo istantemente di essere abilitati ad accettare siffatta eredità; mentre essi non avevano onde vivere. Il Pontefice accolse di buon grado la supplica, e, ponderato maturamente l'esposto dei Padri, emanò una sua Bolla, che incomincia: "*Exigit incumbentis Nobis apostolicae servitutis officium etc.* "; nella quale dichiara che non ad istanza dei frati, o di chicchessia, ma di propria volontà, e per sua mera liberalità, vuole che i Padri Osservanti della città di Andria, sotto il titolo di S. Maria Vetere, siano capaci di acquistare l'eredità di D. Anna Salzedo, a tenore del testamento di lei, e di alienare, vendere, commutare ed impiegare in altri corpi la somma dei ducati 3000, liberamente loro pervenuta da essa eredità, con l'obbligo di adempire scrupolosamente ai pesi loro ingiunti dalla testatrice; sotto pena della divina indignazione a chiunque contradicesse a questo suo rescritto, nonostante le capitolarioni di Paolo suo predecessore: "*De non alienandis rebus ecclesiasticis* ". Questa Bolla, datata da Roma il dì 13 marzo 1586, si conservò originalmente nell'archivio di S. Maria Vetere; ora non esiste più!

Assicurati i Frati di questa eredità, furono solleciti di trasportare il cadavere della Salzedo da Napoli in Andria, e di collocarlo nella sua sepultura gentilizia, che stava ai piedi della cappella dell'Annunziata, a destra dell'altare maggiore. E poichè dal fruttato dei duc. 3000 doveasi dedurre la quarta parte per spenderla in beneficio della vestizione dei poveri, e ciò far si doveva dai frati, nella loro chiesa; essi, considerando che nella scelta dei poveri potessero facilmente errare, non conoscendoli bene; considerando che volendo a tal uopo girare per la città, potrebbero cagionare scandalo a qualcuno; deliberarono, in vigore delle facoltà ottenute dalla S. Sede, di affidare detta somma alla magnifica Università di Andria, con l'interesse dell'8%. L'Università, considerando che i frati, se avessero voluto badare alla scelta dei poveri, non avrebbero potuto attendere ai propri do-

veri; considerando che qualche scandalo ne potesse derivare; ben volentieri accettò il capitale di ducati 3000; così avrebbero quelli potuto più santamente e tranquillamente attendere al servizio di Dio, della chiesa ed alla orazione (1). Quanta squisita delicatezza di coscienza nei monaci e nella Università di allora! — A tale effetto il 17 giugno 1587 adunatisi nel convento di S. Maria Vetere, per parte dell'Università, il notaio Giacomo de Morselli, general Sindaco di Andria, ed i signori Gianberardino Mele, Giandonato Conoscitore, Marino Superbo, notaio, e Gianluca Vangelli; e per parte dei monaci, Fra Paolo Marchiano, guardiano, Fra Deodato da Andria, vicario, Fra Francesco da Gravina, Fra Francesco da Pisticcio, Fra Lorenzo da Conversano, Fra Francesco da Conversano, Fra Pacifico da Acquaviva, Fra Vincenzo da Lecce, ed il Commissario Provinciale, Fra Lorenzo da Galatina, fu stipulato un pubblico istrumento per mano del notar Gianvincenzo di Tota, avanti al regio giudice Gianferdinando Conte, ed ai testimoni D. Girolamo di Clausulo, D. Paolo Cirece, D. Agostino Volpone, ed il magnifico dottore in ambo le leggi, D. Gianberardino Conoscitore. L'Università promise di munirsi del regio assenso fra un anno, e per cauzione dell'annuo e perpetuo censo di ducati 240, che doveva ai frati, obbligava tutti i dazii, gl'introiti e le gabelle, e specialmente le gabelle della farina, del vino mosto, degl'introiti delle derrate e dei loro frutti. Dai 26 luglio 1588 pagò sempre esattamente tale censo al monistero di S. Maria Vetere; ma nel 1628, essendosi formato un nuovo stato dal reggente Tappia, la somma fu ridotta a ducati 204, da pagarsi ogni tre mesi sulle gabelle minute, cioè in dicembre, aprile ed agosto. In prosieguo il Municipio di Andria decadde dalla sua floridezza; epperò nel 1740, ad istanza dei suoi creditori essendo stato dedotto in patrimonio, lo stato suddetto venne riformato, e dalla Regia Camera della Sommara, nel 1741, fu sospeso un tale pagamento. Allora i frati, col consiglio del loro Sindaco Apostolico, D. Felice Antonio Tesorieri, nel giugno 1742, comparvero nel supremo tribunale della regia Camera, ed esibiti i documenti, donde nasceva il detto annuo pagamento, e donde appariva di essere stati mantenuti nel possesso sino al 1738, come rilevavasi da un certificato di Nicolò Antonio Tota, patrizio e sindaco d'Andria dal 1.º settembre 1737 al 1.º agosto 1738 (2). Laonde il dì 11

(1) *Pro Magnifica Universitate civil. Andriae, cum V. Ecclesia et Conventu S. M. Veteris eiusdem civitatis*. Da una Copia di G. Ceci.

(2) SOMMARIA, *Pandetta nuova*, vol. 164, processo 996.

luglio del medesimo anno ottennero dal marchese D. Carlo Puoti, Presidente Commissario, di essere mantenuti nel possesso di esigere ogni anno i ducati 204. Senonchè il signor marchese D. Antonio Turboli, appaltatore delle gabelle di Andria, dal 1711 al 1745, mai volle fare questo pagamento, a riserva d'una sola annata; sicchè i monaci restarono creditori del Municipio di ducati 897. Terminato l'appalto del Turboli, essi si portarono di bel nuovo in Tribunale, e nel febbraio 1747 ottennero che, senza pregiudizio dell'attrasso, che poi ricevettero nel 1754, l'Università continuasse a fare loro l'annuo pagamento della suddetta somma. Nel settembre 1783, essendosi nuovamente riformato lo stato predetto, i frati, temendo che venisse loro impedito il solito pagamento annuo, ricomparvero nella Regia Camera, ed il 10 marzo 1785 ottennero dal marchese Granito, Presidente Commissario, il decreto che l'Università di Andria avesse dovuto continuare il pagamento degli annui ducati 204 in beneficio del monastero di S. Maria Vetere, giusta il decreto degli 11 luglio 1742. Tale decreto ai 2 aprile 1785 venne notificato alla Corte Ducale dal Sindaco Apostolico, signor Pasquale Spagnoletti (1). Col passare degli anni questo censo si andò sempre più assottigliando, da ridursi a ducati 183,60!

* * *

In prosieguo il convento trovò altri benefattori, che con pii legati lo soccorsero. Fra questi è da annoverare la famiglia Imperati, una delle ventiquattro, che in Andria formavano il seggio dei nobili (2), ed i fratelli de Mattia. Infatti sotto lo stemma degl'Imperati, messo in alto sulla porta del convento, avvi una epigrafe, nella quale si dice che Fabrizio Imperati, i fratelli de Mattia ed i frati benemeriti curarono l'accrescimento di queste celle per suffragare le anime di Laura Marroda e di Riccardo Imperati. L'epoca di questa epigrafe è inintelligibile; pare che debba essere il 1610.

LAURÆ MARRODÆ ET RICHARDI
IMPERATI FABRITIUS IMPERATUS ET
FRATRES DE MATIÆ ET FRATRES BENE-
MERITI PRO ANIMARUM SUFFRACIO HAS
ÆDES AUGENDAS CURARUNT. 1010 (sic)

Nel dicembre 1691 un tale Giovanni Federico, con un suo testamento, rogato dal notaio Girolamo de Micco, lasciò a questo convento duc. 150, da

(1) *Memorie dell'origine del Legato di D.^a Anna Salzedo*, mss. presso il signor G. Ceci.

(2) PASTORE, *Storia della città di Andria*, p. II, cap. II, par. 167, p. 202.

impiegarsi nella compra d'un'annua rendita per uso della sagrestia; i frati però dovevano in ogni anno celebrare per l'anima sua 15 messe lette.

Con istrumento del 17 novembre 1709, disteso e sottoscritto da Sebastiano Cristiano, notaio apostolico, Aurelio della Fera legò alla confraternita della Concezione, allora esistente in S. M. Vetere, la sua eredità col peso di somministrare ogni anno in perpetuo a questo convento duc. 15, perchè i monaci celebrassero 200 messe lette per l'anima sua.

Nell'istesso giorno ed anno il terziario Fra Lodovico d'Andria, per mezzo del medesimo notaio, lasciò alla suddetta congregazione la sua eredità, con l'obbligo di somministrare a questo convento carlini 12 l'anno per la celebrazione in perpetuo di 7 messe lette in suffragio della sua anima.

Con testamento del 28 aprile 1709, stipulato dal notar Michelangelo de Micco, Rosa Grazia Volpone lasciò a questo convento ducati 200, per formarsene un annuo censo. Da una metà doveva dirsi in perpetuo un numero di messe a carlini 3 l'una, e dall'altra metà doveano cantarsi 4 anniversarii perpetui per l'anima di essa testatrice e suoi defunti. Queste annualità erano destinate pel vitto e per gli abiti dei frati, nonchè pel mantenimento della sagrestia e dell'altare della Concezione.

Cecilia Mele, con istrumento fatto dal notar Donato Menduti, li 17 marzo 1710, lasciò a questo convento duc. 50, perchè dall'annua rendita se ne facessero ornamenti per la sagrestia. In ricambio i frati dovevano in perpetuo celebrare un anniversario per essa testatrice e suoi eredi.

Giuditta Imperati, con testamento rogato dal notar Menduti li 11 settembre 1714, fece un legato perpetuo in favore dei Minori Osservanti di S. M. V. di 5 messe lette ed 1 cantata, per l'anima sua, con la elemosina di carlini 20 da somministrarsi dai PP. Carmelitani di Andria, ai quali lasciò tutta la sua eredità con questo peso (1).

Il 17 giugno 1716 Tiberio Rimedio, con istrumento del medesimo Menduti, legò ai frati duc. 30, il di cui annuo utile servir dovea per uso della sagrestia; ed essi dovevano in suffragio dell'anima sua e dei suoi morti cantare in ogni anno una messa.

Grazia Casalina, avendo fatto un apparato di seta per ornamento di tutta la chiesa di S. M. V., lasciò ai Minori Osservanti l'obbligo di cantare ogni anno in perpetuo una messa per l'anima sua.

(1) *Platea omnium bonorum tam stabilium quam censuum Conventus Carmelitarum Andriae*, etc. A. D. 1716. Si conserva nella Curia vescovile di Andria.

Gli eredi del fu Antonio Aurisicchio, farmacista, fecero un legato d'una messa cantata in perpetuo ogni anno, per l'anima di esso Antonio, perchè avea somministrate molte medicine al convento, e non gli erano state pagate (1).

In prosiegua non mancarono altri pii legati ai ai frati di S. M. V. come rilevasi dalla seguente Tabella dei legati perpetui di messe lette e cantate, rifatta il 6 marzo 1860 (2).

1 gennaio — Pel fu Francesco Ceci seniore, messe lette 4, cantata 1.

29 gennaio — Pel fu arcip. Giuseppe Ceci, lette 4, cantata 1.

23 febbraio — Pel fu Felice Pastina, cantata 1.

23 marzo — Pel fu Francesco Ceci juniore, messe lette 4, cantata 1.

19 aprile — Per la fu Lucia Petusi, cantata 1, con l'ufficio dei morti, ed un numero di messe lette di gr. 22 1/2 ciascuna, secondo il fitto di una bottega alla *Chiancata*.

1 giugno — Per la fu Antonia Nuzzi, lette 4, cantata 1.

13 giugno — Pel fu Giuseppe Siciliani di Giovinnazzo, cantata 1.

20 giugno — Pel fu Oronzo Fasoli, cantata 1.

24 giugno — Per la fu Eleonora Fasoli, cantata 1.

15 luglio — Per la fu Suor Maria Riccarda Fasoli, cantata 1.

1 settembre — Per la fu Francesca Sgaramella, lette 10, cantata 1.

10 settembre — Pel fu Riccardo Fasoli, cantata 1.

15 settembre — Pel fu Nicola Ceci, lette 10, cantata 1.

5 ottobre — Pel fu barone Carlo di Romagnano, cantata 1.

29 ottobre — Per la fu Caterina Zagaria, lette 19.

13 novembre — Pel fu Nicola Fasoli, lette 7, cantata 1.

24 dicembre — Per la fu Nunzia Nuzzi, cantata 1.

D. Mario Griffi nel 1860 lasciava il capitale di duc. 585, per la celebrazione di messe lette 79 in tutti i giorni festivi all'altare dell'Immacolata, ed una messa solenne nel giorno di S. Francesco, in suffragio dell'anima sua (3).

Finalmente verso il 1850, il signor Donato Fioridaliso di Cerignola, portandosi frequentemente nel

convento di S. M. V. per respirare le aure salubri di Andria, vi fabbricò a sue spese alquante stanze, che si appellano da lui.

**

Nel 1738, come rilevasi da un attestato del 5 dicembre, rilasciato dal Capitolo di S. Nicola di Andria, il convento di S. Maria Vetere contava ventidue religiosi; cioè il p. guardiano, lettore giubilato ed ex-diffinitore; quattro lettori, tre di teologia ed uno di filosofia; sette studenti professi, e gli altri addetti chi alla parte spirituale, e chi alla economica. Tutto ciò da loro si faceva " *colla maggiore regolare osservanza, secondo il proprio istituto* ". Avevano i seguenti obblighi: coro, orazione, meditazione, messa conventuale. Cinque padri erano destinati ad ascoltare le confessioni sacramentali del popolo, ed avevano il peso di assistere i moribondi, che eleggevano la sepoltura nella loro chiesa. Nel pianterreno del convento tenevano delle stanze, che servivano di ospedale per gli Abruzzesi, che nell'inverno venivano in Puglia per custodire il real patrimonio delle pecore. Intervenevano alle processioni ed alle funzioni della cattedrale; nella loro chiesa si facevano gli esercizi spirituali, e vivevano di elemosine, fra cui quella della Università di Andria (1).

**

In varie epoche parecchi ministri provinciali furono eletti in questo convento.

Nel 1539 fu eletto il P. Fra Bonaventura Volpone di nobile famiglia andriese (2). Nel 1577 Fra Clemente da S. Pietro Galatino, il quale nel capitolo generale tenutosi in Parigi l'anno 1579 concorse al generalato (3). Nel 1589 Fra Paolo da Gravina, presente il Rev.mo P. Generale (4). Il 1 giugno 1595, alla presenza del Rev.mo P. Fra Bonaventura Calata Yeronense, ministro generale, fu scelto Fra Angelo Siribello da Bari, erudito in lingua ebraica e zelantissimo della regolare osservanza (5). Nel 1614 Fra Lorenzo da Acerenza, uomo per integrità di vita e per eccellenza di dottrina egregio, il quale scrisse un Commentario sul terzo libro delle sentenze di Scoto (6).

(1) *Ricordo delli Legati proprj del Conv. di S. M. Vetere d'Andria*. Da una copia appartenente al signor G. Ceci.

(2) Si conserva nella sagrestia di S. M. V.

(3) Si conserva nella medesima sagrestia la Tabella di questo legato.

(1) SOMMARRIA, *Pandetta nuova*, vol. 164, processo 996.

(2) BONAV. A FASANO, etc., p. II, cap. II, p. 88.

(3) BON. A FASANO, etc., p. II, cap. II, p. 90.

(4) IDEM, p. 91.

(5) IDEM, p. 92.

(6) IDEM, p. 94; cap. III, p. 128.

**

In questo Chiostro alquanti Frati dettero odore d'ottimi esempî di santità. Fra Lorenzo da San Martino, laico, fu sommamente ammirabile per la contemplazione delle cose celesti, in cui era tutto immerso, e pel dono straordinario della predicazione, recitando spesso bellissimi sermoni intorno a Dio. In vita ed in morte operò meraviglie. Uscì da questo secolo verso il 1480, ed ebbe il titolo di venerabile (1). Venne seppellito nella Chiesa di S. Maria Vetere, che il Wadding per sbaglio chiama della Concezione (2). Però fin ora è rimasto ignoto il luogo della sua sepoltura.

Visse pure in questo Convento, con gran fama di santità, il Venerabile Fra Onorato Sacerdote, di cui per lagrimevole incuria degli antichi Frati s'ignorano la patria ed il sepolcro. Questo servo di Dio per sette interi anni languì in un letto, dolorosamente afflitto da molte piaghe inverminate, che esalavano un fetore quant'altro mai nauseante. In mezzo alle sue acerbissime sofferenze, addimòstrò sempre una pazienza ed un'allegrezza ammirabili, rendendone a Dio vivissime grazie. Un giorno ai Frati, che pietosi lo visitavano, predisse che sarebbe morto nella notte seguente, nell'ora in cui essi nel Coro avrebbero cantato il versetto: " *Te ergo quæsumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti* ". Predisse pure che dopo morto nè vermi si sarebbero veduti nel suo corpo, nè più puzza avrebbero esalato le sue piaghe, ma un odore gratissimo. L'una e l'altra predizione si avverò pienamente. Rese l'anima a Dio nel 1398 (3).

Dimorò pure in questo Convento il Terziario Fra Nunzio da Putignano, uomo di somma semplicità, di penitenza non ordinaria, e di santità specchiatissima. Domava il suo corpo con rigorosi digiuni e con aspri flagelli. Spirò l'anima sua benedetta nel Convento di Lavello, l'anno del Signore 1632 (4).

Eguale spirito di penitenza e di grandissima austerità mostrò l'altro Terziario Fra Claudio da Valata. Questo Frate, dopo di avere tutto il giorno

(1) *Laurentius a S. Martino, Laicus, rerum celestium contemplationi totus addictus, de Deo gratissimos proferebat sermones. Res miraculosas fecit in vita et in morte. Sepullus in Conventu Andriensi Apule Provincie.* WADD., tom. XV, n. VIII, p. 97.

(2) *S. M.æ de Conceptione apud Andriam, in quo jacet Laurentius a S. Martino laicus, vita contemplativa, et dono prædicationis admirabilis, qui circa annum MCCCCLXXX ab hoc seculo migrans, miraculis claruit.* WADD., tom. XV, p. 331.

(3) BONAV. A FASANO, *Mem. Min. Prov.*, etc., p. II, cap. VII, pp. 150, 151.

(4) IDEM, p. 158.

lavorato assaissimo, passava le notti insonni, disciplinandosi senza modo e misura, massime negli anni che dimorò in questo Convento di Andria. Circa il 1633 uscì di vita nel Monastero di Trani, con fama di santità (1).

**

Mentre in questo Chiostro vissero parecchi Frati per santità di vita illustri, fiorirono pure alquanti altri per scienza, e per buone lettere insigni. Così nel 1650, dopo un solenne esame, sostenuto innanzi ai giurisperiti, venne eletto professore di Dritto Canonico il P. Fra Filippo d'Andria (2).

Probabilmente circa la stessa epoca fiorì il P. Fra Giuseppe Accetta da Andria, il quale, toccando le corde della sua poetica cetera, cantò in versi esametri latini, divisi in 10 libri, la vita ed i miracoli del Serafino d'Assisi. L'Accetta fu appellato egregio poeta dal Wadding (3) e stimato dal Toppi, dal Tafuri, da Minieri Riccio e da altri (4).

Il P. Fra Bartolomeo da Fasano, lettore di teologia e ministro provinciale, scrisse nel convento di S. Maria Vetere le memorie dell'Ordine dei frati minori della provincia di S. Nicola di Bari, le quali vanno dal 1222 sino al 1655 (5).

In questo medesimo convento si distinse pure Fra Donato da Turi, Commissario della Provincia di Basilicata, provinciale, predicatore insigne e teologo sommo (6).

Fu egualmente celebre il superiore di questo convento, il P. Fra Giovanni Grimaldi andriese, provinciale, lettore giubilato e uomo di vita integerrima.

Finalmente in questo monastero eccelse pure il P. Fra Michele da Andria, quale celeberrimo predicatore ed esimio lettore di sacra teologia.

**

Questo convento nel 1655 era capace di 20 frati, ma difatti non ne contava che 15, forse perchè dal 1649 sino al 1654 una costituzione apostolica di Papa

(1) IDEM, p. 159.

(2) IDEM, p. II, cap. III, p. 114.

(3) *Joseph Aveta, aliis Acceta Andrius Apulus, egregius Poeta cecinit vitam et miracula S. Francisci, decem libris distincta carmine heroico latino.* WADDING, *Scriptores Ord. Minor.*, Romæ, an. 1750, p. 230.

(4) *P. Josephus Accetta Andriensis, egregius Poeta scripsit vitam, et miracula S. P. Francisci, Opus in decem libros distinctum, carmine heroico latino.* B. A FASANO, etc., p. II, p. 126.

(5) *Ex Conv. S. M. Veteris civitatis Andriæ. Die 26 mensis oct. 1655.* F. B. A FASANO, *Mem. Min. Prov.*, etc., p. 1.

(6) B. A FASANO, *Mem.*, etc., p. II, cap. II, p. 94.

Innocenzo X aveva proibito a tutte le comunità regolari, esistenti in Italia, di accettare novizi (1).

Questo convento oltre di una ricca biblioteca, in cui tra gli altri libri, conservavasi il quaresimale manoscritto del XXV ministro provinciale, Fra Lorenzo Galatino, mandato da Papa Gregorio XIII, nel 1582 ad evangelizzare l'isola di Creta (2); ebbe pure l'Archivio provinciale. In esso, tra le altre carte, vi erano le seguenti: la Bolla di fondazione del convento di Melfi, un manoscritto riguardante i venerabili: Fra Onorato, sepolto in S. Maria Vetere: Fra Antonio da Minervino, laico, morto nel 1504: Fra Francesco anche da Minervino, chiamato comunemente il *B. Francesco del fuoco*: Fra Bernardino da Ruvo: Fra Lorenzo da Fellino, e Fra Lodovico da S. Pietro Galatino (3). In questo archivio conservavansi i diplomi di Papa Paolo V e di Scipione Spina Vescovo di Lecce, relativi al convento di S. Maria di Istri in Lecce: una copia dell'istrumento fatto da Goffredo Palagano di Trani in favore del convento di S. Maria della Grazia, nel villaggio di S. Vito: il decreto di Papa Clemente VIII, in cui si proibiva ai Padri Riformati di occupare i conventi degli osservanti, senza permesso della Congregazione dei Vescovi (4): il testamento di Anna de Salzedo in favore di questi frati e dei poveri di Andria: la Bolla di Papa Sisto V, nonchè altri documenti importanti. Ora nulla più esiste! Prima che il governo d'Italia avesse soppresso questi frati, essi avevano già soppresso con la loro incuria il sacro patrimonio della storia!

* * *

Nel 1656 scoppiò terribile in Andria la peste, che durò sei mesi, mietendo meglio di seimila vittime! Una grande stanza attaccata a questo convento fu mutata in lazzeretto pei poveri. Cessato il contagio, quest'ospedale rimase pieno di cadaveri, e sull'architrave della sua porta, chiusa a muro, furono incise queste parole: *Tempore pestis. Non aperiatur* (5). È probabilissimo che i minori osservanti abbiano pietosamente assistiti gl'infelici appestati; mentre nei contagî, quelli che, a preferenza di tutti, prodigarono sempre cristianamente la loro vita a pro degli sventurati, nella speranza d'un premio eterno, furono i figli di S. Francesco. Laonde il Gioberti potè dire ai nemici dei frati:

“ Ingrati! Andate in Oriente, quando la peste, perpetua inquilina de' Turchi, esce de' suoi luridi covili e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Siria e dell'Asia Minore mutando le città gaie e popolose in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fiero morbo i poveri frati di quei contorni abbandonano volenterosi i loro eremi e le loro celle, e accorrono l'un dopo l'altro a soccorso degl'infetti con quella premura che voi avreste, andando ad una festa nuziale. E quando l'uno è morto, a un tocco di campanello, l'altro sottenetra, fin che il flagello cessi, o sia deserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l'orribile calamità, che dà loro occasione; e ciò non ostante, vi basta il cuore di gridare contro i frati! » (1). In tale moria non bastando i cimiteri a ricevere le salme dei tanti, gittati là senz'onore di esequie; tra le altre ne furono riempite due cisterne nelle vicinanze di questo convento! (2).

* * *

Nel 1798 il Reame di Napoli essendo minacciato dalle armi dei repubblicani francesi; ecco il Cav. Michele Pucce Molton, il 24 aprile, da Trani spedire alla Curia Vescovile di Andria un dispaccio della regal Segreteria di guerra, con cui imponeva ai capitoli ed alle comunità religiose del Regno di “ mandare nell'esercito regio i soggetti di loro più prossima dipendenza, come sagrestani, servienti, laici non professi, terziarii, artefici, bracciali dei loro territorii, guardiani delle loro industrie e dei loro campi, facchini, famigli ed altri devoti, atti alle armi. I monasteri di monaci e di monache, che contenessero 10 individui, dovevano dare 2 uomini: da 10 sino a 15, 3: da 15 sino a 20, 5: da 25 a 30, 6, e 7 se il numero fosse maggiore » (3). L'arciprete D. Giuseppe Ceci in allora Provicario Generale del Vescovo di Andria, D. Salvatore Maria Lombardi, il giorno 29 aprile comunicò fedelmente tali ordini ai Capitoli ed alle comunità religiose. La comunità dei Minori Osservanti, che componevasi di 17 individui sarebbe stata tenuta a dare al reale esercito 4 uomini. Ma il P. Guardiano attestò innanzi alla Curia Vescovile di non poter compiere un tale dovere, perchè “ avendo con tutto lo zelo e premura in publico refettorio, ed alla presenza di tutti li Padri della famiglia, insinuato a due Terziarii detto sovrano comando, giacchè l'altro è nonagenario; li medesimi aveva-

(1) IDEM, p. I, cap. IV, p. 21.

(2) IDEM, p. II, cap. II, p. 91.

(3) IDEM, p. II, cap. VII, p. 151.

(4) B. A. FASANO, *Mem.*, etc.

(5) PASTORE, *Storia di Andria*, ecc., p. 346.

(1) GIOBERTI, *Il Primato*, ecc.

(2) D'URSO, *Storia di Andria*, lib. VII, cap. VIII, p. 149.

(3) Curia episcopale di Andria.

no risposto che sarebbero stati pronti ad ubbidire qualora fossero stati abili al real servizio; ma non potevano perchè uno, tutto che fosse stato incaricato alle reali truppe, fu da quelle scartato come invalido dal signor Ispettore Dentice, come dal documento che dallo stesso si conserva; e l'altro, perchè essendo d'un complesso delicato ed acciaccato di petto, si è inabile alla milizia „ (1). I Minori Osservanti pertanto non dettero nessun contingente all'esercito reale per la difesa del Regno.

**

Nell'infausto giorno 23 marzo 1799, quando Andria fu assediata dall'esercito repubblicano, capitano da Broussier, e nella mischia caddero estinti circa 685 andriesi, ed un numero assai più grande di soldati francesi; ogni comunità religiosa ebbe miseramente a deplorare le sue vittime, i saccheggi e l'imposizione d'una grossa taglia! Solo i Minori Osservanti pare che ne andassero provvidenzialmente immuni.

Il 7 agosto 1809 re Gioacchino Murat, con un suo decreto, insieme con gli Osservanti di Altamura, di Minervino, di Molfetta, di Ruvo, di Bitonto, di Conversano, di Trani e di Barletta, abolì anche quelli di Andria. Ma il 16 luglio 1811 il signor Domenico Antonio Patroni, scrivendo da Bari a Carlo de Vito Piscitelli, Capitano del Genio in Andria, davagli questa lieta novella: " I Riformati di Andria (i Minori Osservanti) si tranquillino pure; essi non saranno amossi „ (2). Infatti mentre gli altri conventi della Provincia vennero inesorabilmente chiusi; solo rimase aperto questo di S. Maria Vetere, in cui furono concentrati i frati di altri chiostrì. Il 15 agosto 1811 Mons. D. Salvatore Maria Lombardi, Vescovo di Andria, incaricato dal Ministro del Culto di scegliere quei monaci, che più a lui fossero piaciuti per formare il convento dei Minori Osservanti di Andria; scelse dodici Padri e dieci laici, cioè: il Provinciale Fra Benedetto da Mola, il Diffinitore Fra Giovanni da Andria, al secolo signor Riccardo Ceci, il Diffinitore Fra Nicola da Mola, Fra Vincenzo da Andria e Fra Giustino da Trani, i quali già facevano parte della comunità di S. Maria Vetere. Dal convento di S. Andrea di Barletta scelse il Lettore Giubilato Fra Giuseppe Maria da Canosa, il Diffinitore Fra Alessandro da Putignano, Fra Luigi da Putignano, Fra Francesco da Andria e Fra Domenico da Molfetta. Dal convento di Putignano scelse il Lettore giubilato

Fra Vincenzo da Castellana e Fra Giuseppe anche di Castellana. I laici furono: Fra Benedetto da Putignano, Fra Domenico da Castellana, Fra Giuseppe Antonio delle Noci, Fra Vincenzo delle Noci, Fra Benedetto da Mola e Fra Michelangelo da Rutigliano, già residenti in S. Maria Vetere. Da Barletta dovevano venire Fra Biagio da Putignano e Fra Francesco da Rutigliano. Da Minervino Fra Giuseppe da Castellana e Fra Bonaventura da Putignano. In tal modo venne formata la comunità dei Minori Osservanti di Andria (1).

Passò più di mezzo secolo, ed il decreto del 1.º luglio 1866, chiudendo a nome della libertà tutti i chiostrì in Italia, chiudeva anche questo di S. Maria Vetere!

**

Cacciati i Frati dai loro Chiostrì, questo Convento restò per parecchi anni deserto! Fortunatamente però nel 1885, l'Amministrazione Municipale di Andria, dietro le fervide premure di uno dei suoi consiglieri, il signor Salvatore Savarese, v'impianò un asilo senile. Ma affinchè quest'opera tanto cristiana ed umanitaria si mantenesse stabilmente in piedi, e la vecchiaia oltre di un asilo e di un tozzo di pane, ricevesse ancora i conforti della fede e della speranza d'un migliore avvenire in una vita interminabile e beata; il P. Vincenzo Savarese d. C. d. Gesù, spiegò tutto lo zelo, perchè l'opera del padre suo venisse affidata alle cure amorosissime ed instancabili di quelle eroine meravigliosissime della carità cristiana, le Piccole Suore dei Poveri, fondate in Francia nel 1840 dal Curato della parrocchia di San Servan, l'Abbate Le Pailleur, ed il 1.º marzo 1879 approvate dal Sommo Pontefice Leone XIII. Nel febbraio 1886 esse presero possesso di questo asilo, cui il Municipio largisce a titolo di elemosina cinquemila lire annue; mentre dodici Piccole Suore, instancabilmente agili e preste come gli angeli della Provvidenza, girano sempre per Andria e per le città circconvicine, elemosinando in favore dei poveri vecchi, ai quali nulla, affatto nulla esse fanno mancare. L'asilo ora ne conta meglio di settanta, tra uomini e donne, ed assai più ne conterebbe, se minori fossero le ristrettezze finanziarie del povero popolo, e meno inclementi volgessero i tempi alle industrie di queste appule contrade.

Così ai Minori Osservanti succedevano in S. Maria Vetere le Piccole Suore dei poveri, ed al Convento l'Asilo Senile.

(continua)

EMANUELE MERRA.

(1) Curia episcopale di Andria.

(2) Curia episcopale di Andria.

(1) Curia episcopale di Andria.

UNA DAMA NAPOLETANA DEL XVI SECOLO

ISABELLA VILLAMARINA

PRINCIPESSA DI SALERNO

(Fine — Vedi N. precedente).

E pure fatto ritorno in Francia dopo quell'infelice spedizione non disperava ancora il principe potere un giorno rivendicare i suoi Stati; e poichè sempre lo urgeva il bisogno di danaro, assai spesso la principessa era costretta a mandargli di soppiatto grosse somme che Ella prendeva a prestito (1) da amici e parenti, avendole il R. Fisco tolte anche quelle rendite che provenienti da beni dotali, avrebbero dovuto essere libere da ogni confisca (2).

Intanto nell'aprile del 1552 il Consiglio di Stato non tenendo conto della solenne rinunzia fatta da Ferrante in Venezia, lo dichiarò reo di alto tradimento e come ribelle lo condannò nel capo confiscandogli ogni sua terra, così che durando ancora le accorte insinuazioni e le male arti del Toledo, il maggior nemico della principesca famiglia, la dimora della principessa in Napoli parve pericolosa per le corrispondenze che ella avrebbe potuto tenere col ribelle marito.

Già vittima di queste relazioni col Ferrante era stato Antonio Grisoni, signor di Ginosa, che aveva pagato con la vita la sua imprudenza (3). Ed ella

(1) Lettere manoscritte de la principessa al Cardinale Seripante..... « V. S. R. sa la debolezza de le facultà mie, sa che « con gran pena essendo quelle da me con ogni diligenza procurato mi basta, anzi sa pure che non mi bastando ogni anno, « mi è bisognato far debito talchè innanzi che accadessero le « disgrazie mie, già mi trovavo dover insino a $\frac{m}{I}$ ducati; da « poi mi sono indebitato di circa $\frac{m}{X}$ e più; inoltre ci sono le « pregerie che in più volte ho fatto pel signor principe mio « che ascendono intorno à $\frac{m}{XXV}$ ducati..... » Lettera 27 giugno 1553.

(2) Nel R. Grande Archivio di Napoli si conservano fra le carte della Sommara nel vol. 200 al n. 2009 gli atti del Processo della Ill.ma Principessa di Salerno D. Isabella Villamarina sopra il pagamento di sue doti et antefato e sopra le entrate di Capaccio ed Altavilla, abusivamente compreso nella confisca dei beni del principe.

(3) Trovandosi in quei tempi fuoruscito Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, Antonio Grisoni signor di Ginosa che era molto suo domestico famigliare si mosse vanamente a scrivergli alcune cose leggiere e di poco momento; ma le quali pervenute in mano dei magistrati, essendo le cose molto gelose,

stessa, la nobile Signora, era stata « tormentata da lunga veglia », in un processo di cui si hanno soltanto notizie vaghe per l'aiuto di danaro che ella forniva al principe fuoruscito. Non fu che più tardi, morto il Toledo, che il parere dei giuriconsulti (1) e più ancora la volontà espressa di Carlo V valsero a salvarla da severità maggiori; avendo quelli riconosciuto alla donna il dritto di aiutare il marito senza incorrere nella taccia di ribellione; ed avendo questi mandato ordine onde non si molestasse più oltre per tale ragione l'infelice signora.

È a questo periodo di tempo ed a quello che seguì, quando disperate le cose dei Francesi in Italia, tornò il principe in Francia, che si riferiscono le poche lettere dell'infelice dama al Cardinal Seripante.

Il Cardinale Ieronimo Seripante, fratello del dotto frate seppellito nell'antica Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, era un uomo dotato d'ingegno non comune; aveva dato prova di dottrina e di prudenza senza pari al Concilio di Trento e la sua abilità come ministro ed ambasciadore lo aveva portato a godere grandi onori in corte. Ma il favore del Sovrano non aveva alterato in lui la naturale bontà, ed il suo spirito vivace, la grande autorità che a lui consentivano il grado eminente, il sapere e l'ingegno gli crearono piuttosto ammiratori che invidiosi. Per molti anni Arcivescovo di Salerno aveva egli conosciuto la principessa mentre ella era giovine e ne aveva sperimentata la cortese bontà di cui serbava assai grato ricordo.

« Non credo già che ella abbi potuto pensare « ch'io mi fossi dimenticato di lei, le scrive egli, « perchè insieme sarebbe stato bisogno che pensasse e tenesse per fermo ch'io non fossi di questo mondo, anzi di nessun mondo, perchè con la « vita mia non può stare che non sia congiunta la « memoria di tanti modi e benefizi con li quali « V. E. ne ha obbligato » (2).

Le lettere della principessa al Cardinale, scritte sempre in uno stile elevato, rivelano quanto le fosse

furono bastevoli a fargli levare il capo e perdette per conseguenza anche lo Stato, come ribelle. — *Scipione Ammirato*, pag. 28.

(1) TASSONE-DE ANTEFATO, pag. 314.

... circa annum 1550 evenit quod inquisita Principessa Salerni de adiutorio pecuniario dato Principi Salerni eius viro rebeli molestataque a prorege D. Petro Toledo pro eadem causa ad Caesarem Carolum V, Principissa iter habuit a quo non molestari fuit jussum, quia licitum est uxori maritum juvare.

(2) Bruxelles 18 luglio 1552. Lettere manoscritte del Cardinale Seripante a diversi. Biblioteca Nazionale di Napoli.

cara l'amicizia di lui. Ella gli narra senza nulla nascondere le angustie sue, le difficoltà e le strettezze in cui la pongono la ribellione del principe suo marito e la persecuzione del Vicerè. A lui, morto il Toledo, ricorse ella per ottenere da Carlo V una lettera a lei diretta che la scagionasse d'ogni sospetto di ribellione o di malevolenza presso l'Imperatore. Poichè il timore di essere mal giudicata da Carlo V appare essere preoccupazione costante in lei, ond'ella scriveva al Seripante nel settembre 1553 " qual torto mi si poteva far maggiore " che dipingermi a S. M. qual complice e capace " delle cose fatte dal Principe? „ E per dare maggior sicurezza di sè, come l'armata francese in cui stava il principe era comparsa in attitudine ostile innanzi a Napoli, si era rinchiusa spontaneamente nel Castelnuovo.

Ecco come ella narra al suo vecchio amico " io come nell'altra mia ho detto a V. S. " sentendo che l'armata compariva in questi nostri " mari, procurai di aver stanza in una fortellezza " di S. M., mi fu data in Castelnuovo, certo comoda " assai, dove mi sono stata contentissima in questi " rumori d'armata, e dove mi starò finchè non sia " per darci più fastidio e si dilunghi da noi „ (1).

Forse la bontà e la gentilezza istintiva de la nobile signora non le consentivano energia di sentimenti gagliardi, e lungamente trascurata da Ferrante si era ella chiusa in una malinconica apatia. Certo le disgrazie del marito la trovarono fredda ed ostile; non solo non l'accompagnò ne l'esiglio, ma, pur aiutandolo con grave suo rischio e danno, non cessò mai ne le sue lettere di querelarsi con insistenza infantile contro di lui per le cure e gli imbarazzi che le suscitava; mostrandosi dolente assai più de la propria che de la sua disgrazia e parendole niuna cosa esser peggiore al mondo per lei quanto l'apparire dimentica o sconoscente verso il suo Re. Quando nell'aprile del 1552 il principe di Salerno fu dichiarato ribelle e condannato nel capo e nelle sostanze, che gli furono confiscate, o per zelo dei pubblici ufficiali o per ordine segreto del Vicerè, anche i feudi, le terre ed i beni dotali della Principessa le furono arbitrariamente tolti (2).

(1) 5 settembre 1553.

(2) Processi di rivendicazione che si conservano nel Grande Archivio di Napoli, vol. 200, n. 2009, « Atti de l'Ill.ma D. Isabella Villamarina Contessa di Capaccio sopra il pagamento di due sue doti et antefato e sopra l'entrata di Capaccio et Francavilla ».

Non contento di ciò, il Vicerè per meglio compiere l'opera sua voleva mandarla in esiglio, quasi complice de la ribellione del marito, ed ella cercando schermirsi da quest'ultimo danno, non della povertà si lagna, ma di quest'accusa di complicità. " Lasciamo andare „ scrive ella al Cardinale Seripante " il perdere la patria danno meritamente " giudicato dai savi secondo a la morte ma che " diremo de l'honore; e chi non istimerà che per " inconfidente al mio re io ne sia in esilio mandata! „ (1).

La lettera del Re venne alcuni mesi dopo a rassicurarla: " Muy Illustre y amada nra. El padre fray Hyeronimo Siriprando nos dió V.ra carta por la qual y lo que por la crehençia nos duvo de V.ra parte entendimos la pena y congora con que quedavades dubdando q çerca de nos no fuesedes tenuta in a quella figura y buena opin.^{on} que deve ser una affectionata vassalla n.ta y porque no que de este teneste escrupolo nos ha pareçido certificar por esta que no solo no nos queda de V.ra persona ninguna "sombra in sinistra opin.^{on} pero nos tenemos portan servidora y devota n.ra como hasa aqui no dubdando que lo haveis de continuar a delante en todo lo que se offreçera y assi ymbra mas amador que como tal favorixca V.ras cosas in todo lo que buena in huorie lugar. De Brusselles a ultimo de dec.^e MDLIII — yo el Rey „ (2).

Niuno più poteva sospettare di lei, pure aveva ella fatto sì triste esperienza de la malvagità umana che volle restare in Castelnuovo sinchè durava il guerreggiare.

Ecco com'ella stessa narra al Cardinale dell'esser suo: " Io mi sto in Castelnuovo contentissima, " e parendomi aver conseguito quel che come " V. S. R.^a sa sommariamente sempre desiderai di " ridurmi in fortellezza di S. M. in tempo che fosse " guerra nel Regno, acciò più chiaramente si vedesse la fè mia. Qua mi sto io con alcune mie create e creati, senza accettare in modo alcuno visite ed altri corteggiamenti dependendo solo dal cenno e volontà del Rev.mo ed Ill.mo Pacecco; del quale non mi posso se non summamente lodare. La supplico mi faccia parte delle sue lettere più lunghe ed il più spesso che le farà comodo e le baso le mani pregando N. S. done ogni

(1) Lettera ms. della Principessa di Salerno al Cardinale Seripante nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

(2) Raccolta ms. di lettere della Principessa di Salerno, del Cardinale Seripante e di vari altri. Biblioteca Nazionale di Napoli.

“ contento a V. S. R.ma e la felicità come più
 “ desia. „ La lettera parrebbe finita, invece dopo
 un breve spazio in bianco prosegue ancora così:
 “ Questa stanza mia nel Castello fu procurata da
 “ me all'apparire che fece l'armata e per levare
 “ ogni sospetto e mal giudizio che saria stato pos-
 “ sibile farsi contra di me, mi parse bene procu-
 “ rare detta stanza ed all' Ill.mo et Rev.mo Cardinale
 “ di darmela, dove sono stata e dove sono
 “ per stare sinchè quest'armata starà in questi
 “ contorni e subito partita che sia tornerò alla
 “ mia stanza dentro di Napoli, cioè nella casa del
 “ Signor D. Ferrante di Gonzaga a S. Domenico,
 “ dove prima io stava et hora ci tengo il resto dei
 “ miei creati che non ho fatto venire in Castello
 “ e così è parso bene al Sig. Cardinale senza coman-
 “ damento e volontà del quale non mi move-
 “ rei a cosa alcuna, e così come ho detto partita
 “ che sia l'armata da questi lochi mi tornerò alla
 “ stanza di Napoli, giusto V. S. potrà farne fede
 “ con questi Signori et io non mi movo senza giu-
 “ dizio di quello e già come mi ha detto ho scritto
 “ a S. M. Desidererei intendere se V. S. R.ma ha
 “ avuto notizia alcuna e se non facciam grazia
 “ vedere di saperne qualcosa et avisarmene per-
 “ chè credo che non potrà essere che bene per me
 “ et conforme alla verità. E per finirla le ricordo
 “ che mi faccia grazia di divertir questa andata di
 “ Barcellona et tenendo io tutte le mie entrate qui
 “ et nissuna llà questo causerebbe l'ultima ruina
 “ mia con grande mio dishonore benchè depen-
 “ dendo tutto da la relazione dell' Ill.mo et Rev.mo
 “ Cardinale come la sua mi dice, credo che a que-
 “ st' hora no sarà fatto altro che bonissima rela-
 “ zione per quanto possa considerarsi agli altri
 “ beni portamenti che mi fa del resto e come S. S.
 “ Ill.ma mi ha detto forse questi pensieri di Bar-
 “ cellona saranno usciti di menti et estinti a que-
 “ st' hora, pure quando altrimenti fusse V. S. R.^a
 “ potrà farmi grazia di rimediarmi con quella de-
 “ strezza che le parrà migliore poichè si trova del
 “ fatto. Di Napoli in Castelnuovo ai 26 di Agosto
 “ 1555 — Al Servizio di V. S. R.^a la Principessa di
 “ Salerno. — Al R.mo Sig. il Sig. Fra Gironimo Sa-
 “ ripando Ambasciador del Regno di Napoli presso
 “ di S. M. „ (1).

Ed in Castelnuovo trascorse un anno, sicchè non più in forma di esilio, ma per invito avutone graziosamente da Carlo V si dispose ella a partire per la Spagna.

(1) La data di questa lettera è certamente erronea, dev'essere invece 26 agosto 1554.

“ Oggi fa cinque giorni che il sig. Bernardino
 “ di Mendoza, Luogotenente di questo Regno, mi
 “ comandò da parte di S. M. ch'io volessi andar-
 “ mene in Ispagna a ritrovar la Reina di Porto-
 “ gallo et io con le galee di quella stessa Provin-
 “ cia me ne vo e molto allegra e contenta — 20 lu-
 “ glio 1555 „.

Le accoglienze che ella ebbe in Ispagna le provarono subito quanto fossero esagerati i suoi timori e come la sua condotta avesse già chiaramente provata la fedeltà sua. Lasciamo a lei stessa narrare, con animo commosso dopo tante sventure, come fosse accolta a Saragozza ed a Valladolid. A Saragozza “ dal sig. Duca e Duchessa di Franca-
 “ villa, suoceri del sig. Rey Gomez et Vicerè di quel
 “ Regno d'Aragona „ ed a Valladolid “ ove S. A. e
 “ tutti i Signori Grandi che in essa si trovano mi
 “ favorirono e mi favoriscono tanto che se fossi fi-
 “ glia o sorella di ognun di loro non potrebbero
 “ mostrarmi maggiore amore „.

Ma la guerra delle Fiandre non era finita. Carlo V predilegeva la dimora di Bruxelles e sebbene palesasse spesso l'intenzione di tornare in mezzo al suo buon popolo spagnuolo, passarono anni prima che ciò avvenisse.

Isabella viveva ora una vita sicura e serena presso la Principessa di Portogallo, non più certo con la grandezza passata, ma in una condizione confacente al suo grado, amata assai per la sua bontà, ed assai compatita per le sue grandi sventure. Ella peraltro non era contenta; lo scopo suo, il desiderio supremo della sua vita era rivedere Carlo V, dalla cui benevolenza poteva soltanto sperare l'assetto definitivo delle cose sue e la restituzione dei suoi averi arbitrariamente confiscati.

Ancora nel giugno 1559 a Valladolid la ritroviamo: “ Aspettando la venuta S. Mg.r qual se scrive
 “ che serà per mezo agosto in Spagna che N. S. lo
 “ faccia, acciò che le cose mie piglino qualche re-
 “ solutione come spero e del successo avviserò V. S.
 “ Rev.ma, la quale N. S. guardi e porti a maggior
 “ stato como desidero. Al servizio di V. S. Rev.ma
 “ la P.sa di Salerno „ (1).

(1) Ecco la lettera che è interessante perchè narra inoltre di un autodafè di Luterani: « R.mo Sig.r — Qua giunse un
 « creato mio pochi di sono che partì de Napoli del mes d'A-
 « prile e non mi porto l.re v. s. R.ma de che restai mal con-
 « tenta p. che le desidero molto e sempre che ne ricevo mi
 « portan gran consolacione e masimo quando p. esse intendo
 « che sta V. S. bono di salute che la desidero al par de la
 « mia. De Napoli mi fu mandata l'oracione che V. S. R. ha
 « fatto in lode dell'Imperatore, che sia in gloria; certo qua è

Esaudita finalmente ed avuta grata udienza dall'Imperatore, il quale ordinò " ritornasse in Napoli " non facendo egli caso dei sospetti di una sem-
" plice donna „, si disponeva con lieto animo la principesa al ritorno.

Ma, ahimè! anche quest'ultima gioia doveva esserle negata; troppo tardi le giungeva la tregua ambita. La sua salute malferma era rimasta scossa ed alterata dai dolori e dai disagi dei suoi ultimi anni.

Sicchè in viaggio stesso assalita da improvvisa sofferenza, l'infelice donna moriva prima d'aver riveduta la sua città natale.

Il Troyli afferma aver ella cessato di vivere in Madrid l'anno 1549, ma questa data è evidentemente erronea, poichè la sua ultima lettera datata da Valladolid è di 10 anni posteriore.

Così sul finire del 1559, poco più che cinquantenne, moriva oscura e dimenticata la bellissima dama che aveva trascorsa la sua festosa giovinezza in mezzo a grandezze regali; così moriva lontana da parenti e da amici in una terra straniera ove forse niuna mano pietosa ed amica incise il suo nome su la pietra sepolcrale.

Nove anni ancora le sopravvisse Ferrante, il quale, fallita ogni speranza di miglior sorte, seguì a vivere in Francia oscuro, poco stimato, quasi povero, malgrado la provvigione di 2000 ducati fattagli da re Enrico ed il governo in vita di Tarascon e di Bel Caire sul Rodano.

Dopo la morte di Enrico non gli rimase altra protezione che quella di Caterina de' Medici, la quale tentò ancora rialzarne le sorti dandogli in moglie una ricca gentildonna de la sua Corte (1).

« stata da tutti lodata e tenuta come merita e meritano tutte
« le cose ch'esonno di lei. Quel che qua c'è de novo è che il
« di della Santissima Trinità fu fatto da questi S. Inquisitori
« in la piaça maggior de questa terra un auto de luterani
« dove salirno cavalier gentildonne preti et altre persone, se
« ne abrusarono quindeci, nove huomini, cinco donne e una
« statua, il principal di cui fu un prete predicator del Re,
« che V. S. deve conoscere che si dicea el dottor Augustin de
« Caravaglia, qual certo se a repenti de manera che morse
« come un santo. Si fece questo auto con gran cerimonia p.te
« ambidoi sue alteçe et io ci stati che su alteça me fece gratia
« comandarmelo; fu caso de gran terrore e spanto; a ogne
« uno se lesse il suo processo e la sentencia e durò quasi tutto
« il giorno et ognuno se fu con la sua pena. No s'è disfatto
« ponte del tavolato perchè presto se ne fa un auto maggiore:
« io sto Dio Grazia bene e con desiderio aspettando, ecc. . . .

« Valladolid 27 1555. »

(1) « La Regina di Francia Caterina de' Medici,
« che lo favoriva assai, lo voleva accasare con una Signora

Ma l'ex Principe di Salerno aveva serbato nella sua ruina un indomato spirito di orgogliosa indipendenza, sicchè rifiutò l'offerta ed innamoratosi, malgrado l'età matura, qualche tempo dopo di una giovine Avignonese, la sposò.

Adescato poi dalle nuove tendenze religiose del tempo si diede al partito degli Ugonotti per modo che " avendo vissuto molti anni ribelle al suo Re, " non potè fuggire l'infamia di morire ribelle al " suo Dio „. Egli finì di vivere in Avignone nel 1568, in età di 61 anni (1).

Il sontuoso palazzo dei Principi di Salerno in Napoli è ora mutato in Chiesa.

Presso l'antichissima Porta Reale, quasi di fronte alla Chiesa di Santa Chiara, fra le mura della città che si estendevano lungo l'attuale via di S. Sebastiano, e gli *Orti del Conte* di Maddaloni, Roberto di Sanseverino, primo principe di Salerno e grande ammiraglio del Regno, con i disegni di Novello di S. Lucano, aveva cominciato ad erigere un ricco palazzo con ampi giardini interni, cortili e stalle capaci di gran numero di cavalli e di armati.

Una piccola lapide marmorea, che tuttora esiste sulla facciata della Chiesa del Gesù Nuovo, in alto, a sinistra di chi guarda la porta, ricorda ad un tempo l'architetto che lo ideò ed il principe che lo fece edificare, quasi egli volesse iniziare così una nuova era di grandezza per la sua casa e dare grinitiche basi alla sua novella fortuna: " Novellus " de Sancto Lucano. Architector egregius obsequio " magis quam salaria Principi Salernitano suo et " domino, et benefactari praecipuo, has aedes edi- " tit anno 1470 „.

Le continue guerre che agitavano l'Italia, la Spagna e la Francia in sul finire del 15.º secolo ed i doveri militari del principe mal consentivano la tranquillità necessaria per portare a termine l'opera grandiosa. Sicchè io son d'avviso che le fabbriche del palazzo cominciate con lieti auspici e proseguite alacramente durante alcuni anni, non furono finite che assai più tardi da Roberto III, Principe di Salerno, nei primi anni del 16.º secolo, sebbene nè de la dimora sua si abbia memoria, nè di feste da lui date nel suo palazzo.

Non mi è stato possibile rintracciare i disegni originali del progetto, distrutti forse in qualche in-

« dei vassalli Francesca, con dote di qualità..... » CASTALDO, libro IV, pag. 135.

(1) Erroneamente il Sismondi dice, esser egli morto in età di 71 anni.

condio o dispersi, nè aver notizia degli artisti che lavorarono alle varie fabbriche. Ma l'indole della costruzione dovè essere originalmente alquanto dissimile da quella dei palazzi fiorentini della stessa epoca, e se forse da quelli attinse l'architetto la sua prima idea, la modificò un poco dando all'opera sua maggior severità, imponenza quasi di castello ed in un tempo in cui erano così frequenti e sanguinosi i tumulti popolari, solidità di fortezza. Infatti il bugnato granitico, anzichè limitarsi al basamento, lasciando libero il piano superiore, copriva tutta la facciata uguale, secondo la descrizione del Del Tufo in larghezza ed in altezza:

Taccio quel di Salerno
 Sott'oggi altro governo
 Principe pur, che incontra S.^a Chiara
 Fa mostra altiera e rara,
 La cui facciata avante
 Tutto è di marmo a punta di diamante,
 Ed è l'altezza sua di sorta tale
 Con la larghezza uguale
 Che l'una e l'altra sia da presso o lungi
 Quasi difficilmente occhio vi giunge.
 Il qual palazzo così fatto altiero,
 I gesuiti l'han per monastero.

Pochi anni dopo la ribellione di Ferrante la pia Principessa di Bisignano, Isabella della Rovere, comprò dallo Stato per 45 mila scudi (1) il palazzo, allo scopo di fornire alla Compagnia di Gesù un ampio collegio ed una chiesa degna dell'importanza che la pia istituzione andava prendendo ogni dì più.

I Gesuiti infatti ne entrarono in possesso nel 1584 ed ai 15 di agosto dello stesso anno, con grande solennità, da D. Pietro de Giron, Duca di Osuna, Vicerè di Napoli, fu posta la prima pietra, che l'Arcivescovo di Taranto, Lelio Brancaccio, benedì. In quel medesimo giorno su di un altare improvvisato si celebrò una prima messa; le opere di adattamento, così bene auspicate, incominciarono subito con i disegni e sotto la direzione di uno dei padri della compagnia, D. Pietro da Provedo, il quale modificò la porta ornandola di colonne marmoree come oggi si vede, ed a ricordo della generosa donatrice al sommo dell'arco fu posta questa epigrafe:

D. O. M.
 AC
 VIRGINI DEIPARAE SINE LABE CONCEPTA
 ERECTAM HANC SIBI SUISQUE DOMUM
 A ROBERTO SANSEVERINO SALERNI PRINCIPE
 MAGNO REGNO ADMIRATO
 ISABELLA FELTRIA A ROBORE BISINIANI PRINCIPE
 SANTE MAGNIFICAM D. D.
 ANNO 1586.

(1) PACICHELLI, vol. II, pag. 17.

I lavori per altro dovettero andare per le lunghe poichè soltanto 16 anni dopo fu la Chiesa consegnata ufficialmente ai gesuiti da Alfonso Gesualdo cardinale arcivescovo di Napoli in compagnia di Andrea De Franco, arcivescovo di Trani, di Paolo De Curtis, vescovo d'Isernia e di Fabio Maranta, vescovo di Calvi. Ed ancora non era finita, poichè nel 1623, dice il D'ENGENIO, nella sua *Napoli Sacra*, " la medesima principessa di Bisignano, ha fatto a " sue spese stuccare la volta della Croce con spar- " timento, intagli e rosoni d'oro e con principali " figure. „

Tanto amore aveva posto la pia dama a questo tempio che volle esservi alla sua morte seppellita insieme col marito, Nicola Sanseverino ultimo principe di Bisignano e col Duca di S. Pietro in Canadina, loro unico figliuolo, in cui si estinse il ramo di questa illustre casa.

Altre ricche tombe di famiglie patrizie fatte di poi aggiunsero alla maestà della nuova Chiesa già bellissima la loro funebre magnificenza, sicchè a ragione fu annoverata per ampiezza, per varietà di marmi e ricchezza di ori, non pure fra i più mirabili di Napoli e del Regno, ma d'Italia.

Come siano avvenute le trasformazioni che mutarono i cortili in Chiesa, le ampie e ricche sale in celle e corridoi, è assai difficile, quasi impossibile rintracciare, chè tutto fu rifatto di pianta ad eccezione della facciata e della porta.

Decorata dai migliori artisti del tempo fu la Chiesa dapprima dedicata all'Immacolata Concezione ma non andò molto che la cupola in parte crollò.

I Gesuiti dopo averla più volte restaurata, minacciando essa nuovamente ruina, la fecero abbattere.

Allorquando nel 1769, due secoli dopo la sua fondazione, la Compagnia di Gesù dovette abbandonare Napoli, fu la sua casa professa e la sua Chiesa data ad officiare ai padri francescani della Croce di Palazzo, i quali passarono in detta casa e Chiesa, intitolandola alla SS. Trinità (1) ed i frati aiutati in ciò dalle ricche elemosine che affluivano così dalla Corte che dal popolo, in luogo della cupola abbattuta eressero una *scodella* o *tazza* con lavoro a stucco come al presente si vede su disegno e assistenza dell'ingegnere Ignazio Di Nardo. Oggi ancora la Chiesa e la sagrestia del Gesù Nuovo sono fra le più frequentate dai devoti ed è da rim-

(1) *Descrizione della città di Napoli* di GIUSEPPE SIGISMONDI, vol. I.

piangere soltanto che la trascuraggine che rallenta molte pie abitudini non faccia esserla di più. Poichè nel mistico silenzio del tempio sontuoso, da quelle tombe e da quelle iscrizioni, s'alza una voce che viene di lontano, ricordo confuso d'altra gente ed altri tempi, ad ammonirci coi severi insegnamenti dei loro esempi, quanto siano fallaci le grandezze umane e vane le umane ambizioni.

Laura CoSENTINI.



ERINNA (*)

CARME LATINO DI GIUSEPPE MORICI

(versione libera)

Miran le stelle la gentile Erinna
con ingrato lavor torcere il fuso,
e pur sonno non recano a l'afflitta:
vigile, astiosa, presso la fanciulla
5 che mesta attende e silenziosa a l'opra
al chiarore di fumida lucerna,
sta la matrigna, a carmi e a muse avversa.
Ma le dita scorrenti un dì la cetra
mal governano, aimè, la rocca e il fuso.
10 E il pensiero rivola a' dì felici
quando prospera in Lesbo la fortuna
stava del padre cui guerrier la morte
in civili tumulti avea rapito:
ed essa allor, discepola di Saffo,
15 crescea leggiadra nel bel fior de gli anni,
cinte le tempia d'apollineo serto,
e de la dolce genitrice ell'era
somma delizia. Ma la quiete e gli agi
de la casa paterna gl'invidiosi
20 fati sovverton: di Bellona il grido
conturba l'arti e gli ozi de la pace.
A tai ricordi, dal malor consunta
e da sì crudele doglia sopraffatta,
il pennechio abbandona, e già vicina
25 a morte omai, la misera, dal petto
a l'aura effonde gli ultimi lamenti.

E notte e giorno la matrigna astiosa
mi costringe al telaio ed a la rocca.
Ahi torva mi guardò sin da la culla
30 Atena e volle a le sue arti avversa!
Non rivale d'Aracne, in merto e in fama
desio di teco gareggiare, o dea:
non lo temer; ma tu, ten prego, al duro
lavoro le mie mani acconcia e piega,
35 perchè traggano a fin l'opra assegnata.
E te scongiuro, o Febo: se mai casta

(*) Questo carme meritò la menzione onorevole nella gara internazionale di poesia latina indetta per l'anno 1895 dalla Reale Accademia scientifico-letteraria di Amsterdam e fu anche dichiarato degno di essere pubblicato nei tipi dell'Accademia stessa.

sacerdotessa i tuoi delubri asceti
ornandoli di fronda, o glorioso,
abbi pietà di me infelice, e il core
40 cessa omai d'agitarmi col tuo nume.
Nulla mi vale aver cantato, o Febo,
gli altari tuoi con dotti carmi, nulla
l'aver a te guidato danze e stuoli
festosi di fanciulle. Abbandonata
45 or sen giace tra i velli de la lana
quella cetra che sola m'è rimasa
de la prisca fortuna e che in bei tempi
ne la ricca magione risonava.
Allor giulivo celebrava Alceo
50 de' campion vittoriosi i ricchi premi,
ed il nappo che il cor toglie a le cure,
e la fanciulla lesbica adornata
di riso il labbro e di viole il crine.
Allor la teda nuziale Saffo
55 cantava, e la celeste agitatrice
de' bianchi cigni per gli aerei calli,
la divina ridente Citerea.
Di graziose donzelle un fitto stuolo
leggiadra a lei formavano corona:
60 e la bella Anattorie e la del cigno
Atti più molle, e insiem la rosea Bauci,
su le cui labbra erra lieto Cupido,
e Mnasidice mesta, ancor più cara
pel pallore del viso, e Cleide insigne
65 per la voce di miele, e la vezzosa
Girinna ch'educar le Grazie istesse.
Tal regna nei seren tranquilli e puri,
ornamento del ciel, l'argentea luna:
attorno a cui pur or, meravigliando,
70 la coorte de gli astri impallidiva,
ed Elice, del carro abbandonando
le briglie omai, dal vivido fulgore
vinta, il suo volto vergognosa cela.
Mute or le cetre: ed i teneri tirsi,
75 di corimbi e di pampini intrecciati,
cangiansi in aste sanguinose e lorde.
Con fremito di guerra, esagitando
la squallida Discordia le sue faci,
per le città e pe' campi incrudelisce,
80 e trascinando i cittadini a l'arme,
de l'empia lotta de' fratelli esulta,
e i figli e i padri — scellerato a dirsi! —
con cruda abbatte e vicendevo strage.
Ora balena sol di scudi e d'elmi
85 l'alta magione, illuminata pria
solo da' lieti lumi de' convivii,
e solo a mense, a suoni e a canti avvezza.
Espulsi da le patrie sedi, i vati,
qua e là raminghi, veggionsi costretti
90 stranio suolo a cercar; e già d'Alceo
salpò l'esule musa, e a' lidi siculi
scampo cercò la gran vate di Lesbo.
Tal un arbor per sùbita tempesta,
verde e fronzuto, e di pennuti asilo,
95 viene agitato: trepidi e sgomenti,
spinti dal vento furioso, a torme
fuggon gli augelli e la deserta selva
da stridulo aquilon resta percossa.
E tu, Erinna infelice, de la dolce
100 sorella orbata (con sì caro nome
solevi tu chiamarmi, o Saffo mia),
ch'era il solo sollievo, il gaudio solo
ch'avessi, or che ti è tolta la divina
arte del canto, vivi, vivi ancora?
105 che omai ti resta se non tristi giorni,
a regime superbo assoggettata?
Ah muori, muori! alfin rompan le Parche

il tedio tuo. Torcete, deh! torcete
 presto il mio stame, o fusi delle Parche!

110 O tu che a nozze Venere e le Muse
 con il carme invitavi, mentre il vespro
 fulgido in ciel saliva, sorridendo
 col tremulo chiarore a la fanciulla,
 ch'omai sposa, col ciglio lagrimoso

115 de la madre scioglievasi all'amplesso;
 ecco, Erinna, le nozze che s'addice
 al tuo verso cantar; ecco, la sposa
 t'è già dinanzi, e il talamo nuziale
 di tenebre profonde hanno costruito

120 nel Tartaro, là giù, le Furie stesse.
 Ecco, le vedo, squassano le tede
 nuziali, che spargono a l'intorno
 una sinistra luce; ecco già pronuba
 Persefone s'appressa che le tempia

125 del loto disamabil mi ricinge
 e al negro regno suo la sposa adduce.
 Su via, correte, o fusi de le Parche!
 Or i boschi d'Antissa, ab l'antica
 dolcezza vinti quando del treicio

130 cantore il capo vi sospinse l'onda,
 l'ombre note piangendo, l'usignolo,
 di primavera annunziator, rivede.
 Or rivolano ai lidi i mesti alcioni,
 di rugiada del mare i nidi aspersi:

135 ora pe' campi godono gli augelli,
 e con libero canto il ciel trasvolano,
 ripieno il petto del più dolce amore.
 Or voi a me che muoio il vostro verso
 ultimo dite, a me, cui fama un giorno

140 emula celebrò del vostro canto.
 Su via correte, o fusi de le Parche!
 Già la luna, partendo, il limitare
 toccò estremo del ciel, e le fedeli
 Pleiadi l'accompagnano, lasciando

145 priva di luce la serena notte.
 Domani Febo, rinnovato aspetto,
 i raggi suoi raccenderà, e novello
 donerà lustro a la suora cresciuta,
 e gli astri sveleranno il loro viso.

150 E noi morrem! l'estremo giorno è questo
 del viver nostro: ne l'eterno esilio
 scenderemo dimani in mezzo a l'ombre.
 Su via, correte, o fusi de le Parche!
 E come d'alto ram pendono i pomi

155 che a torno invan con le mani protese
 tentano di carpire desiose
 molte fanciulle, e quei non tocchi languono:
 così languono indarno di mia vita
 i premi desiati, e, reclinando

160 il mio capo, qui vinta, aimè! soccombo.
 Su via, correte, o fusi de le Parche!
 Che ti giova, infelice, che di rose
 e di gigli Ciprigna t'abbia adorno
 il volto con carezze e con sorrisi,

165 e del bel fior di giovinezza tua
 a l'amato garzone acceso il core?
 a che l'aver commesso a la tua cetra
 del cor le dolci fiamme, cui la fredda
 man de la morte prematura, insieme

170 a la luce del dì, premendo, estingue?
 Su via, correte, o fusi de le Parche!
 Vivi felice, se felice in terra
 visse nato mortal. Che se gli dei
 ti ritornin beato al dolce nido,

175 la nave d'appressar non ti rincresca
 al cippo mio ch', aimè, dimenticato
 sorgerà solitario in capo al lido;
 nè, miele e latte al cener mio libando,
 negarmi voglia tenere parole.

180 E sia, ten prego, su l'avello nostro
 questa cetra deposta, un dì sollievo
 del nostro amore: per notturna brezza
 essa vibrando, l'infelice Erinna
 pianga rapita da crudel destino.

185 Orsù correte, o fusi de le Parche!
 Ma è tempo omai che tu desista alfine
 da lo spargere al vento le querele.
 Vivemmo, Erinna; visser le soavi
 cure del nostro cor; omai s'invola

190 ogni vana speranza de la vita.
 L'alma migrando da le membra inferme
 scende tra l'ombra. Assai vivemmo, Erinna:
 ma se più oltre il piè trarre non lice,
 pel volere de' Numi, ne la vita,

195 ai Celesti però non odiosa
 la vita lascerò. Ecco, la luce
 estrema mi balena e del futuro
 a me la porta si dischiude, e il Nume
 dal profondo del core mi predice:

200 Erinna, tu vivrai! pel vasto mondo
 l'invido oblio de' secoli e de l'Orco
 vincerà la tua fama, ed i mortali
 lagrime e lodi ai tuoi casi infelici,
 a' tuoi santi costumi in sì bel corpo,

205 tributeranno, ed il tuo nome illustre
 eterno sonerà ne' versi tuoi.
 E come insieme van due bianchi cigni
 fendendo l'aer con le dolci penne,
 così il tuo nome e quel di Saffo uniti

210 celebrati n'andranno tra le genti.
 Orsù correte, o fusi de le Parche!
 Si dice e si disperde nel silenzio
 de la notte il lamento: nè più tarda

214 a recider la Parca il tenue stame.

GETULIO MORONCINI.

GIOVANNI JATTA

Il Cav. GIOVANNI JATTA, l'illustre archeologo, che era onore de le Puglie, assai noto e stimato non solo in Italia, ma anche e forse più all'estero per la sua grande erudizione e competenza nella scienza archeologica, ha cessato di vivere il 24 dicembre in Ruvo di Puglia, sua città natale, lasciando nel lutto e nel dolore la consorte e la numerosa figliuolanza, degna in tutto e seguace delle virtù paterne.

Era proprietario del famoso Museo Jatta, in Ruvo, ereditato da' suoi avi, che egli conservò, arricchì, illustrò, e che quale una meraviglia della Provincia, veniva continuamente, per cortese concessione di lui, visitato da italiani e stranieri a titolo di curiosità o di studio.

Noi non possiamo parlare in questo momento di Giovanni Jatta, che solo per deplorarne la perdita altrettanto inaspettata quanto amara. Ne parlerà a lungo in altro numero un nostro collaboratore.

Solo diremo qui che Giovanni Jatta ebbe grandissima parte nella fondazione di questa *Rassegna*, alla quale collaborò, se non assiduamente, ché non glielo permettevano i riguardi dovuti alla sua salute, certo costantemente, e come per incoraggiarci a persistere in questo nostro faticoso lavoro.

La sua dipartita quindi ci rende doppiamente dolenti in quanto che noi abbiamo a rimpiangere non solo il cittadino illustre che si è spento, ma l'amico che abbiamo perduto, e al cui consiglio, alla cui autorità, alla cui benevolenza non potremo più rivolgerci.

Alla famiglia desolata, e particolarmente al cav. Antonio, nostro collaboratore, le più sentite condoglianze.

LA RASSEGNA PUGLIESE.

SAGGIO DI VERSIONI OVIDIANE

EPISODII DELLE "METAMORFOSI", DI OVIDIO

COL TESTO A FRONTE

PER

CARLO LUIGI TORELLI

professore di lettere italiane in Monte-Cassino

(Cont. — Vedi numero 8).

DEUCALIONE E PIRRA. NOVELLO MONDO.

- Separat Aonios Oetæis Phocis ab arvis:*
- 310 *Terra ferax, dum terra fuit, sed tempore in illo
Pars maris et latus subitarum campus aquarum.
Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,
Nomine Parnasus, superantque cacumina nubes.
Hic ubi Deucalion (nam cetera texerat æquor)*
- 315 *Cum consorte tori parva rate vectus adhaesit,
Corycidas nymphas et numina montis adorant,
Fatidicamque Themim, quæ tunc oracla tenebat:
Non illo melior quisquam nec amantior æqui
Vir fuit, aut illa metuentior ulla deorum.*
- 320 *Iuppiter, ut liquidis stagnare paludibus orbem,
Et superesse virum de tot modo milibus unum,
Et superesse videt de tot modo milibus unam,
Innocuos ambos, cultores numinis ambos,
Nubila disiecit, nimbisque aquilone remotis,*
- 325 *Et cælo terras ostendit et æthera terris.
Nec maris ira manet;positoque tricuspile telo,
Mulcet aquas rector pelagi, supraque profundum
Extantem atque umeros innato murice tectum
Ceruleum Tritona vocat, conchæque sonanti.*
- 330 *Inspirare iubet, fluctusque et flumina signo
Iam revocare dato. Cava buccina sumitur illi,
Tortilis in latum quæ turbine crescit ab imo,
Buccina, quæ medio concipit ubi Æra ponto,
Litora voce replet sub utroque iacentia Phoëbo.*
- 335 *Tum quoque, ut ora dei madida rorantia barba
Contigit, et cecinit iussos inflata receptus,
Omnibus audita est telluris et æquoris undis,
Et quibus est undis audita cœrcuit omnes.
Flumina subsidunt, collesque exire videntur;*
- 340 *Iam mare litus habet, plenos capit alveus amnes;
Surgit humus, crescunt loca decrescentibus undis;
Postque diem longam nudata cacumina silvæ
Ostendunt, limumque tenent in fronde relictum.*

- Fra i Beòti e gli Etèi campi è la Focide:
Ferace suol, mentre fu suolo; allora
Parte del mar, campo di rapid'onde.
- 365 Quivi col doppio vertice il Parnaso
Arduo si leva oltre le nubi; e quivi
Deucalion (chè tutto il resto è mare)
Spinto con la sua donna in breve legno,
Stette; ed ambo adorâr del monte i numi
- 370 E le Coricie ninfe e la veggente
Temi, che allor l'oracolo tenea:
Chè niuno era di lui migliore in terra
Nè più amante del giusto, e niuna donna
Di lei più pia. — Or come vide Giove
- 375 Tutto il mondo una liquida palude,
Di mille e mille rimaner sol uno,
Sol'una rimaner di mille e mille,
Ambo innocenti, ambo cultor' de' numi;
Squarciò le nubi, fugò i nembì, e aperse
- 380 Al ciel la terra ed a la terra il cielo.
L'ira del mar si queta: il dio del mare,
Posto il tridente, il va molcendo; e chiama
Triton, che a mezzo uscì glauco da l'imo,
Gli omeri ingombro di natie conchiglie,
- 385 E soffiâr gli comanda entro la cava
Tromba, e chiamar nel letto il mare e i fiumi.
Quei la sonante buccina in man prende,
Che torta a spira si ravvolge e cresce
E quando il Dio vi soffia, col gran tuono
- 390 Da l'oriente al vespro empie ogni lido.
La qual com'ebbe tocche le roranti
Labbra del dio fra la grondante barba,
E gonfia propagò gl'imposti cenni,
Tutte del mare e della terra l'acque
- 395 L'udiro, e tutte raffrenò. Le piene
Fermansi: a mano a man spuntano i colli:
Ha il mare un lido, e i gonfi fiumi un letto:
E come l'onda avvalla, e così cresce
La terra; infin che dopo lunghi soli,
400. Tutte con rami limacciosi ancora,
Scoprîr le selve le nude cime.

Redditus orbis erat. Quem postquam vidit inanem
 345 *Et desolatas agere alta silentia terras,*
Deucalion lacrimis ita Pyrrham adfatur obortis:
 « O soror, o coniux, o femina sola superstes,
Quam commune mihi genus et patruelis origo
Deinde torus iunxit, nunc ipsa pericula iungunt,
Terrarum, quascumque vident occasus et ortus,
 350 *Nos duo turba sumus; possedit cetera pontus.*
Hæc quoque adhuc vitæ non est fiducia nostræ
Certa satis; terrent etiam nunc nubila mentem.
Quis tibi, si sine me fatis erepta fuisses,
Nunc animus, miseranda, foret? quo sola timorem
 355 *Ferre modo posses? quo consolante doleres?*
Namque ego, crede mihi, si te quoque pontus haberet,
Te sequerer, coniux, et me quoque pontus haberet.
O utinam possem populos reparare paternis
Artibus atque animas formatæ infundere terræ!
 360 *Nunc genus in nobis restat mortale duobus*
(Sic visum est superis) hominumque exempla manemus ».
Dixerat et flebant. Placuit cæleste precari
Numen, et auxilium per sacras quærere sortes.
Nulla mora est, adeunt pariter Cephisidas undas,
 365 *Ut nondum liquidas, sic iam vada nota secantes.*
Inde ubi libatos inroravere liquores
Vestibus et capiti, flectunt vestigia sanctæ
Ad delubra decæ, quorum fastigia turpi
Pallebant musco, stabantque sine ignibus aræ.
 370 *Ut templi tetigere gradus, procumbit uterque*
Pronus humi, gelidoque pavens dedit oscula saxo,
Atque ita « Si precibus (dixerunt) numina iustus
Victa remollescunt, si flectitur ira deorum,
Dic, Themî, qua generis damnum reparabile nostri
 375 *Arte sit, et mersis fer opem, mitissima, rebus. »*
Mota dea est sortemque dedit: « Discedite templo,
Et velate caput, cinctasque resolvite vestes,
Ossaque post tergum magnæ iactate parentis. »
Obstipuerunt diu, rumpitque silentia voce
 380 *Pyrrha prior, iussisque deæ parere recusat,*
Detque sibi veniam, pavido rogat ore, pavetque
Lædere iactatis maternas ossibus umbras.
Verba datæ sortis secum inter seque voluntant.
Unde Prometheus placidis Epimethida dictis
 385 *Mulcet, et « Aut fallax (ait) est sollertia nobis,*
Aut pia sunt nullumque nefas oracula suadent.
Magna parens terra est, lapides in corpore terræ
Ossa reor dici: iacere hos post terga iubemur. »
Coniugis augurio quamquam Titania mota est,

Era tornato il mondo. Come il vide
 Deucalion si voto, ed un silenzio
 Alto regnar le desolate terre,
 405 Lacrimando così volsesi a Pirra:
 « O suora, o moglie, o sola donna al mondo,
 Già pria dal sangue, e poi dal casto imène,
 Or dai perigli stessi a me congiunta,
 Vedi, nel mondo, da l'ocaso a l'ôrto,
 410 Siam la turba noi due: il resto è mare.
 Nè certa abbiamo ancor fede di vita,
 E quelle nubi ancor tremar ci fanno.
 Oh, se senza di me scampavi a morte,
 Che cor sarebbe il tuo, misera! e come
 415 Sola il timor, sola soffrire il duolo
 Senza conforto? Ah credimi: se il mare
 Te pur travolto avesse, io te, consorte,
 Seguito avrei; me pure avrebbe il mare.
 Deh potessi ora ristorar le genti
 420 Con paterna arte, ed al plasmato limo
 Spirar la vita! Ecco, in noi due ridotto
 (Così piacque ai celesti) è 'l mortal seme,
 Noi due restiam d'umana stirpe esempio. »
 Disse, e piangeano. Allor piacque invocare
 425. Il nume, e chiâr da sacre sorti aita.
 E tosto vanno di conserva a l'onde
 Cefisie, ancor non chiare, ma correnti
 Già nell'antico letto: e quindi, asperse
 Del libato licor le vesti e il capo,
 430 Van della diva al tempio, i cui fastigi
 Sorgean squallenti di fangoso musco,
 Spenti su l'are i fochi. Appena giunti
 A la soglia, gettarsi proni a terra,
 Il freddo sasso ne baciâr tremanti,
 435 E orâr così: « Deh, se da giusti preghi
 L'ira de' numi è raddolcita e vinta,
 Di' con qual'arte ristorare, o Temi,
 L'umana gente; a le stremate cose,
 O mitissima dea, porgi soccorso! »
 440 Impietosi la diva, e disse: « Uscite;
 Al capo il vel, scinte le vesti, l'ossa
 Della gran madre vi gittate a tergo. »
 Lungamente stupîro; indi il silenzio
 Pria ruppe Pirra, e con labbra tremanti
 445 Chiede venia a la dea, s'ella non osa
 Turbar così l'ombra materna. Intanto
 Van rivolgendo in cor gli oscuri detti.
 Poi con dolci parole il Prometide
 L'Epimètide incuora: « O il cor m'inganna,
 450 O il detto è pio nè male alcun c'impone.
 La gran madre è la terra; e l'ossa, io credo,
 Le pietre son; queste gettar dobbiamo. »
 Stupi a tai detti la Titania: pure
 (Si pareva scuro quel celeste cenno)

- 390 *Spes tamen in dubio est: adeo caelestibus ambo
Diffidunt monitis. Sed quid temptare nocebit?
Descendunt velantque caput tunicasque recingunt,
Et iussos lapides sua post vestigia mittunt.
Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)*
- 395 *Ponere duritiem coepere suumque rigorem,
Molliri que mora, mollitaque ducere formam.
Mox ubi creverunt, natura que mitior illis
Contigit, ut quaedam, sic non manifesta, videri
Forma potest hominis, sed, uti de marmore coepto,*
- 400 *Non exacta satis rudibusque simillima signis.
Quae tamen ex illis aliquo pars umida suco
Et terrena fuit, versa est in corporis usum;
Quod solidum est flectique nequit, mutatur in ossa;
Quae modo vena fuit, sub eodem nomine mansit.*
- 405 *Inque brevi spatio, suprorum numine, saxa
Missa viri manibus faciem traxere virorum,
Et de femineo reparata est femina iactu:
Inde genus durum sumus experiensque laborum,
Et documenta damus qua simus origine nati.*
- 410 *Cetera diversis tellus animalia formis
Sponte sua peperit, postquam vetus humor ab igne
Percaluit solis, caenumque udæque paludes
Intumescere aestu, fecundaque semina rerum,
Audaci nutrita solo, ceu matris in alvo,*
- 415 *Creverunt faciemque aliquam cepere morando.
Sic ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus et antiquo sua flumina reddidit alveo,
Aetherioque recens exarsit sidere limus,
Plurima cultores versis animalia glaebis*
- 420 *Inveniunt, et in his quaedam modo coepta sub ipsum
Nascendi spatium, quaedam imperfecta suisque
Trunca vident numeris, et eodem in corpore saepe
Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.
Quippe, ubi temperiem sumpsere umorque calorque,*
- 425 *Concipiunt, et ab his oriuntur cuncta duobus.
Cumque sit ignis aquae pugnae, vapor umidos omnes
Res creat, et discors concordia fetibus apta est.
Ergo ubi diluvio tellus lutulenta recenti
Solibus aetheriis almoque recanduit aestu,*
- 430 *Edidit innumeras species, partimque figuras.
Rettulit antiquas, partim nova monstra creavit.
Illa quidem nollet, sed te quoque, maxime Python,
Tum genuit, populisque novis, incognite serpens,
Terror eras: tantum spatii de monte tenebas!*
- 435 *Hunc deus arcitenens, et numquam talibus armis
Ante nisi in damnis capreisque fugacibus usus,*
- 455 *Dubitoso pendea d'entrambi il core.
Ma che nuoce tentar? Velato il capo,
Sciolte le vesti, calano dal monte,
Ambo gettando le sue pietre a tergo.
Ed ecco (chi lo crederia, se il vero*
- 460 *Non ci attestasse antichità?) que' sassi,
Smesso il natio rigore, a poco a poco
Rammollirsi e vestir forma novella:
Indi cresciuti e fatti assai più miti,
Si foggiaron così, che umano aspetto,*
- 465 *Sebben non chiaro, ravvisar potevi;
Quale in marmo sbizzato i rudi segni
D'una statua nascente. E ciò che pria
Era umido terriccio, si fe' carne;
Ossa il rigido e duro; il nome antico*
- 470 *Serbâr le vene. Per virtù superna
In brev'ora così, quelli lanciati
Da viril mano uomini si fèro,
E donne i sassi che gittò la donna:
Però siam noi laboriosi e duri,*
- 475 *E del nostro lignaggio ancor diam fede.*
- La varia poi degli animai famiglia
Diè spontanea la terra, allor che il sole
L'antico umor scaldò, e le fangose
Paludi al caldo si gonfiâr pregnanti,
- 480 *Ed i fecondi semi delle cose,
Nel grasso suol, come in materno seno,
Cresciuti, a poco a poco si vestiro
Di certa forma. Così quando i campi
Il settemplice Nilo umidi lascia,*
- 485 *L'onde chiamando nell'antico letto,
Ed arde al sol quel novo fimo, mille
Vede il cultor da le riverse zolle
Insetti brulicar: chi al primo primo
Risentir della vita, e chi imperfetto*
- 490 *E monco nei suoi membri; e spesso in uno
Terra è metà, metà già vive e sente.
Poichè, temprati insiem l'umido e il caldo,
Concepono, e da lor nasce ogni cosa:
E, benchè al foco sia l'acqua nemica,*
- 495 *Quell'umido calor, quella discorde
Concordia i semi ne feconda, e crea.
Come adunque la terra lutulenta
A quel gran caldo e a l'almo sol si accese,
Diè fuor le specie innumeri, ed in parte*
- 500 *Ricreò forme antiche, in parte novi
Mostri produsse. E te, te pur produsse
Contro sua voglia, o non mai visto, immenso
Serpe Pitòne; delle nove genti
Terror: tanto del monte, arduò, ingombravi!*
- 505 *Ma te l'arciere dio, che pria tal'armi
Pur contra damme usava e ratti capri,*

Mille gravem telis, exhausta pæne pharetra,
 Perdidit effuso per vulnera nigra veneno.
 Neve operis famam posset delere vetustas,
 440 Instituit sacros celebri certamine ludos,
 Pythia perdomitæ serpentis nomine dictos.
 His juvenum quicumque manu pedibusve rotave
 Vicerat, æsculeæ capiebat frondis honorem:
 Nondum laurus erat, longoque decencia crine
 445 Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

Te, la faretra sua vuotando, oppresse
 Con mille teli, e tu da mille fori
 Atrò e letale vomitasti il sangue.
 510 E perchè di tant'opra la memoria
 Non cancellasse oblio, ginnici indisse
 Solenni ludi, da l'ucciso serpe
 Pizî nomati. Ivi qual che vincesses
 Al corso, al cocchio, al pugilato, un serto
 515 D'erculea fronda avea; chè ancor non era
 L'alloro, e d'ogni pianta si cingeva,
 Belle di lungo crin, Febo le tempie.

(continua)

AGAPE.

Non la strisciante ambizion, che vuole
 a loschi e ingordì mangiator velare
 tutte le reità de 'l lupanare

con le parole,
 e non la brama de 'l bagordo abietto,
 nè le meschinità de 'l baccanale,
 che a' figli d'un eterno carnevale

empiono il petto,
 qui noi trassero. Qui regna l'amore,
 qui la virtù, qui la giustizia impera,
 qui la gioia più pura e più sincera

ci scalda il core.
 Simbolo noi de 'l come un giorno in santo
 nodo d'amor, di pace e d'allegria
 tutta l'umanità congiunta fia,

sciogliamo un canto,
 che suoni augurio d'avvenir migliore
 per li popoli umani tartassati
 e minacci di fulmini implacati

ogni oppressore.
 Raccolti a 'l raggio d'una stessa idea,
 fissi a un lontano azzurreggiar di cieli,
 ch' un' aurora gentil scinta di veli

sublima e bea,
 noi procediamo impavidi, tre fiori
 nutrendo in seno rugiadosi e divi,
 che ci stillano in cor sogni giulivi

co' santi odori.
 Liberi, eguali rendonci e fratelli,
 que' fior, per essi noi vogliam che il mondo,
 come suolo in april, torni fecondo,

si rinnovelli.
 Oh sì! Come le raffiche tremende
 d'un gigante aquilon ch' atro s'avventi
 al nubiloso vel che i rai lucenti

de 'l sol contende;
 de' vili farisei ci scaglieremo
 contro l'immenso scuro nugolone
 e via da 'l nostro ciel, novo aquilone,
 li spazzeremo.

Come, allor, riderà di luce d'oro
 ne 'l firmamento di velluto azzurro
 giocondissimo il sole, ed il susurro
 de 'l mare e il coro

de gli augelletti oh! come lieti a l'alma
 nostra discenderan, che fia beata
 in quella sì gran secoli sognata
 libera calma!

Taranto.

NICOLÒ TOMMASO PORTACCI.

Noterelle

“ Sordello „

È ricomparso da due settimane sulla faccia della terra di Trani la buon'anima di *Sordello*, il simpatico giornale, che fu fondato parecchi anni or sono da Ferdinando Carcani, e che, per cura dello stesso, ora rivive.

I primi numeri di questo secondo periodo di sua vita contengono buoni articoli, ed è naturale, se si pensi che vi scrivono Francesco Cutinelli, Vincenzo Stasi, Michele Gigante ed altri valorosissimi.

Il giornale conserva il suo carattere politico ed amministrativo, occupandosi però anche di lettere e di arte, e, come si conviene a gentil cavaliere suo pari, verrà dedicando alcune colonne di ogni numero alla vita elegante e mondana, al teatro, allo sport, ecc.

Al rinato confratello i nostri auguri di lunga vita.

“ Juvenilia „

È il titolo d'un altro giornale che vedrà la luce in Trani il 1.º dell'anno nuovo per opera di alcuni giovani studenti, i quali preferiscono esercitarsi nella palestra del giornalismo letterario anzichè impiegare, in cose frivole o peggio, il tempo che loro avanza dalle occupazioni della scuola. I nostri complimenti.

L'Istituto Mancinelli.

Quest'istituto femminile privato che conta undici anni di vita, diretto dalla egregia signora Rosa Amoldoni Mancinelli, in Trani, ha inaugurato, in uno degli scorsi giorni, l'undecimo suo anno scolastico coll'intervento del Sindaco signor Adolfo Quercia, della Ispettrice signora Rosa Pugliese, la quale è sempre là ove evvi cosa buona, bella, utile da sostenere e da proteggere, e di parecchi professori delle nostre Scuole pubbliche.

Gl'intervenuti, a quanto ci vien riferito, rimasero favorevolmente impressionati della tenuta dei locali e del suppellettile scolastico, del metodo d'insegnamento, e di tutto quel complesso di cose che dà indizio dell'ottimo andamento dell'Istituto: il quale, come già fu notato altre volte in questa *Rassegna*, compie una missione altamente civile nella nostra città e risponde ad un bisogno vero delle nostre famiglie, le quali, senza l'Istituto Mancinelli, non saprebbero come istruire ed educare le loro figliuole, se non mandandole in istituti di fuori, con grave dispendio e con non sempre soddisfacenti risultati.

Noi non sapremmo quindi mai lodare abbastanza la signora Rosa Amoldoni Mancinelli per il sacrificio ch'ella fa di sé stessa al nobile ideale propositosi, quello cioè di assicurare a Trani un istituto femminile che al buon metodo educativo congiunga una sana e completa istruzione delle fanciulle che lo frequentano. E questo suo ideale l'ha ormai raggiunto, e può andarne orgogliosa.

Onoranze ai prodi italiani caduti ad amba Alagi.

Ad iniziativa di S. E. il nostro Arcivescovo Monsignor Marinangeli, venerdì 20 dicembre venivano rese solenni onoranze funebri, nella Cattedrale, agli eroici nostri soldati caduti in Africa nel combattimento di amba Alagi contro un nemico venti volte superiore di numero.

La cerimonia riescì commoventissima. Erano presenti tutte le autorità civili e militari, le Società locali colle rispettive bandiere e un gran numero di cittadini di ogni classe, nonchè molte signore.

Belle e ispirate a sensi di patria e di religione le epigrafi dettate dallo stesso Monsignor Arcivescovo; elevato e sentito il discorso del teologo Rossi, il quale seppe felicemente toccare la nota patriottica, evitando qualsiasi allusione estranea al pietoso argomento.

Monsignor Marinangeli, promovendo e ordinando la pia cerimonia, ha interpretato i sentimenti della intera cittadinanza, la quale gli è stata gratissima, ed ha ammirato nello stesso tempo riuniti nell'illustre Prelato i sentimenti più alti del cittadino e quelli del sacerdote di Cristo.

Il tenente O. Palumbo.

Uno spettacolo commoventissimo offriva la nostra città, la mattina del 29 corr., per la partenza del tenente O. Palumbo, nostro concittadino, il quale ha chiesto ed ottenuto di poter andare a combattere in Africa.

Una folla di popolo con musica in testa, la Società Operaia colla propria bandiera, lo hanno accompagnato alla Stazione fra le grida di *Viva l'esercito*, e assediato da strette di mano e di baci, egli è partito, mentre gli evviva e gli augurii a lui, all'esercito italiano, all'Italia erano interminabili.

Il tenente Palumbo è un giovane di forme atletiche e di grande coraggio. A lui vada anche il nostro augurio cordiale.

ALDO.

Cenni Bibliografici

42. **Federico Epifania** — VERSI. — Trani, V. Vecchi, Editore, 1894.

Federico Epifania è un solitario, anima candida che le tempeste morali del tempo nostro non giunsero a distogliere da vecchi e purissimi ideali.

Dopo di aver letto questo suo libro di versi, che egli dedica con gentile e affettuoso pensiero ai suoi discepoli, non si può non pensarlo come un asceta dell'amore, un cavaliere errante della fede, occupato in quest'epoca di verismo e d'indagine scientifica ad inseguire per le vie del cielo del romanticismo una forma ideale che non raggiungerà mai.

L'amore e la donna sono, per l'autore di questo libro, un aspetto di Dio.

Nell'ode « Ad una stella » di fattura bellissima dal verso pieno e melodioso, dove è la storia dell'anima del poeta, si sente riflessa tutta la ingenuità di una concezione artistica che può parere derivata da Giulio Carcano o da Silvio Pellico. Egli amoreggia con una stella, la invoca compagna al suo dolore, la trova occasione per adergersi al padiglione di Dio, le chiede sorrisi, aiuti, conforti:

Oh mi sorridi, amante riamata,
Del mio povero verso ispiratrice;
De li azzurri sereni inesplorata
Veleggiatrice.

La donna vera, la donna reale per l'autore di questi versi è la donna della « Visione ». Se Arrigo Heine potè credere che la donna è un superbo edificio poggiato su due colonne d'alabastro

— e non si poteva essere più fotograficamente veristi di così — per il nostro autore è appena una forma, una forma iridescente ed evanescente come uno dei sogni d'amore di Santa Caterina da Siena.

Sentite.

È in te che intesi tutti i voti miei,
Tu d'ogni mio pensier siedì reina,
Tu financo il dolor m'allieti e bèi.

O vegli o dorma, al mio spirito d'innante,
Forma indistinta, vision divina,
T'avrò mai sempre riamata amante.

E più oltre, nei « Postumi amori » ritraendo quello che ho detto un aspetto di Dio nella forma o nell'apparenza della donna, canta:

Una gentil dilessi, in cui pareo
Lampeggiar quella sovrumana idea,
Che ne la mente ognor m'ardeva e in petto.

E come della donna, ha del pari della vita e del mondo il nostro autore il più candido concetto ottimistico che la mente umana si sia potuto formare.

Egli ha lottato, ha sofferto, ha pianto. Attraverso i suoi sagrifici e le sue abnegazioni non scoppiò mai una rivolta dello spirito se non per risaldare nell'anima sua la buona, la pia credenza di un Dio che aiuta e che conforta. Egli non ha disperato che per sperare più tenacemente ancora.

Nel terribile momento della lotta, in cui

Alto su l'ale
Più non vola il pensier, spento è l'affetto,
Stupida calma ognor l'aggreva, e in petto
Il vòto sente e il crucio più l'assale,

il poeta non maledice alla vita, non impreca alla fortuna, non bestemmia la natura, ma, credente e geloso di vecchie memorie, di antica fede, memore del suo Dio, chiede:

Rieda la fe' dei miei prim'anni; e al foco
Di sventura io m'adega a Dio temprato,
E il ver m'irradii, ch'or fremendo invoco.

Il vero, per lui, non è, come si vede, che una nuova rivelazione di Dio.

Or questo concetto teologico del mondo, ottimistico della vita umana, questo sentimento del bene in tutte le manifestazioni della natura, questo ideale d'amore purissimo, celeste, inafferrabile, tutto questo sistema di armonie umane è nello stesso tempo il difetto e il pregio che l'autore ha conferito ai suoi versi.

Certo, ben altro concetto del mondo la scienza ha positivamente assicurato al cuore umano. Disconoscerlo è impossibile, come è impossibile disconoscere gli effetti che nella vita e nella convivenza civile questo nuovo concetto ha prodotto.

Ma quando si considera che il sentimentalismo di questi versi non ha nulla di artificiale, che è schiettamente spontaneo, che è vero in ogni sua manifestazione, epperchè riesce a dare una speciale fisionomia alla produzione poetica, allora non si ha più il diritto di chiedere all'artista la sua fede di origine e si deve giudicar l'arte, qualunque essa sia e da qualsiasi concetto ispirata, solamente alla stregua dell'arte. Da questo punto di vista il romanticismo di Federico Epifania si approva e si ammira.

Ed è solo in forza della grande sincerità artistica del nostro autore che, pur avendo idee come queste di cui ci occupiamo, è possibile scrivere i sette sonetti « Pel XXVIII anniversario dalla morte di mio padre ».

Il soggettivismo dell'Epifania tocca in questi sette bellissimi sonetti una nota di passione vera e profonda. Il sesto, a mio cre-

dere il migliore, è, per idea e per forma, ammirevolissimo. Ricorda il *cupio dissolvi et esse cum Christo* degli asceti medievali.

Finisce proprio così.

Pur ne la pugna disugual l'altera
Fronte non piego; e l'anima sdegnosa,
Da tant'anni ribelle a la preghiera,

In sè medesima si consuma, e solo
Nel pensier della morte si riposa,
E in quel pensiero si attutisce il duolo.

In conclusione, questo di Federico Epifania è un ottimo libro. Sono versi scritti col cuore, sono affetti sentiti, credenze vere. Il volume non è fatto pel pubblico: esso è fatto pei discepoli e per gli amici dell'autore. La critica, quindi, non avrebbe il diritto di parlarne pubblicamente.

Ma io chiedo scusa a Federico Epifania di avere scritto queste righe. L'ho fatto, cedendo ad un impulso del cuore, che ha sentito la necessità di constatare che si può essere onestamente e lealmente romantici, sentimentali ancora, mentre si compie per volere del fato, la rovina morale di tante e tante cose.

CALENZIO.

43. **Dott. Getulio Moroncini** — SUL CLASSICISMO DI QUINTO SETTANO: — Napoli, tip. fratelli Cimmaruta, 1895, di pagg. 81.

Lodovico Sergardi, lo spietato detrattore del Gravina, fu già studiato da parecchi. Oltre il Fabroni, il Porri, il Vaselli, il Giannelli, il Casetti e il Bertoldi, che o di proposito o per incidenza se ne occuparono, degni di particolar menzione son gli scritti del compianto mons. Carini e del dott. Battignani, l'ultimo dei quali, servendosi di non pochi documenti inediti, poté fare una monografia abbastanza pregevole. Un lato importantissimo della geniale figura non si era guardato che di sbieco, la cultura classica o propriamente latina del satirico senese. A colmare questa lacuna ha opportunamente provveduto il signor Moroncini. La sua non era certo impresa da pigliare a gabbo, perchè, trattandosi di un autore, che, pur nel derivare larga copia di elementi dall'arte romana, seppe nondimeno, in virtù d'una potente assimilazione, e soprattutto per impulso di un sentimento vivo e profondo, mantenere illesa la propria originalità, era necessario, a bene intenderlo, accoppiare ad una conoscenza fondata delle opere sue non meno che di quelle utilizzate nei raffronti, una perspicacia ed avvedutezza non volgari. — Noi dobbiamo riconoscere che il Moroncini ha risposto appieno a tale esigenza. Dopo aver determinato nel 1.º capitolo i fattori principali che aiutarono in Settano la formazione di quella romanità nel pensiero e nella forma, ond'egli si levò tanto al disopra dei latinisti anteriori, passa a considerare nei quattro segg. le analogie che Settano presenta con Orazio, Giovenale, Persio e Marziale. Questa ricerca è, giova dirlo, condotta con molta diligenza, copiosa erudizione e temperato giudizio. Il M. spinge la sua meticolosità di studioso fino ad un eccesso, che potrà venir biasimato solamente da coloro che aborriscono ogni onesta fatica ed ogni rigore di metodo. Vo' dire che egli, non pago di accertare le derivazioni e imitazioni con l'esame complessivo dei sentimenti o dei concetti particolari al modello ed a chi lo riprodusse, trascrive in nota lunghi e pazientissimi elenchi di parole e di locuzioni, che danno la miglior controprova materiale dell'identità voluta. Così rimangono pienamente dimostrate le somiglianze di contenuto e di forma. Bisogna però intendersi. Il lavoro del M. non è diretto a sminuire l'originalità di Settano, ma piuttosto a collocarla nella sua vera luce. Per fermarmi ai rap-

porti con Orazio e Giovenale, che son certo i più significanti, egli nota che S. tolse dal 1.º l'antitesi storica fra i severi costumi degli antichi e quelli corrotti dei contemporanei, dal 2.º poi la terribile violenza dell'invettiva. Inoltre la Roma di Orazio e di Giovenale era sotto molti aspetti quella stessa del bilioso monsignore, il quale perciò non fece altro che indossar la loro veste. Ma ciò non impedì affatto in lui il libero sprigionarsi del sentimento moderno, che si appalesa in tanti schizzi pieni di vita e di colore: merito più che raro di fronte all'eunuco e scialbo pecorame degli Arcadi! Il M. ha fatto bene a dedicarvi il 6.º ed ultimo cap., intitolato *Sulla modernità di Settano*.

Conchiudendo, noi stimiamo attendibili i risultati ai quali è giunto il signor Moroncini. Sarebbe ingiustizia negargli ingegno sodo e vivace, solo a tener conto di quest'opuscolo, che si raccomanda ai lettori anche per la *verve* ed il bel garbo dello stile (1).

M. LOSACCO.

44. **Dott. Agostino Savelli** — L'EPISTOLARIO TEMISTOCLEIANO. — Spezia, tipo-litogr. Zappa, 1895, pagg. 34.

Son autentiche le lettere attribuite a Temistocle e pubblicate per la prima volta dal Caryophilus nel 1626? Lo negò recisamente il Bentley, lo affermò il Koutorga. Sul'importante questione è tornato ora il dott. Savelli, che, pur accettando le conclusioni del sommo filologo inglese, le avvalorò con nuovi argomenti, dedotti la più parte dal contenuto dello stesso epistolario. Non deve far meraviglia che l'A. si sia limitato a discutere quei punti che non erano stati abbastanza chiariti dal B., giacchè rifar meglio di lui in alcune parti (in quella, per es., dello stile) la trattazione del soggetto, sarebbe parso in verità peggio che inutile. E tre cose egli mette in sodo: 1. il silenzio di Plutarco e di altri storici antichi intorno a codeste lettere e le contraddizioni ch'esse offrono col racconto di Tucidide; 2. il poco o punto interesse della loro contenenza; 3. i gravi errori di cronologia, non rilevati sufficientemente dal B. e trascurati affatto dal K. Seguono parecchie ingenose congetture sui motivi, sul tempo e sull'autore della falsificazione. Il S. non crede improbabile attribuirle ad un retore dell'Asia minore, forse Campsaceno, vissuto nel V o VI secolo dopo C. In questa dissertazione si scorgono un acume critico e una lucidezza di esposizione, che noi, benchè profani in materia, lodiamo volentieri.

M. LOSACCO.

45. **Vincenzo Mellusi** — LA FUNZIONE ECONOMICA NELLA VITA POLITICA. — Trani, Vecchi, 1895, un volume di pp. 144.

Ecco un libro che si legge con piacere e tutto d'un fiato, se si vuole, scritto in istile sobrio e alla mano, senza le solite astruserie e peregrinità, ma con grande competenza e con una conoscenza piena e sincera del soggetto, nella trattazione del quale l'autore si dimostra assai provetto in quest'ordine di studi. Di libri siffatti, specialmente qui in Puglia, se ne riscontrano molto pochi, ed è fortuna per me poterne additare uno ai giovani, i quali ne possono far tesoro, invece di empirsi la testa di fole sugli spropositati e inconcludenti catechismi socialisti o anarchici, che si vedono molto spesso per le loro mani. Nè si spaventino di trovare da principio tre pagine di prefazione scritte da Enrico

(1) Tale esso resta anche dopo il recentissimo art. di G. Leati, « La satira di Roma a Q. Settano », inserito nella *Cultura*, Nuova serie, 29 luglio e 5 agosto 1895. Il L. infatti non si occupa delle fonti.

Ferri, poichè nulla vi s'incontra di eterodosso, se non il nome stesso del Ferri; e poi smettiamo una buona volta di tener chiusi gli occhi per non vedere e tappate le orecchie per non sentire, accostiamoci anche noi ai problemi sociali e discutiamoli da noi, senza farci imporre da altri la loro opinione. Le sofferenze delle moltitudini, ha detto un illustre uomo politico e uno dei primi e dei migliori che si è in Italia seriamente occupato della quistione sociale, sono in Italia reali, non immaginarie, esse crescono sempre, e troppo pochi se ne impensieriscono. Questo dà forza al socialismo, il quale non è una follia di menti malate, ma in mezzo ai suoi errori, alle sue pericolose illusioni, ha pure un fondamento di verità e di giustizia, che non si può disprezzare. È desolante di certo vedere la frettolosa cecità con cui i nostri giovani vi si abbandonano, prima quasi di averlo studiato e compreso (1). Ma il lavoro del Mellusi non tanto riguarda l'oggi, quanto il tempo passato; si divide in cinque capitoli: I. *Il fenomeno economico e la teoria della causalità economica*; II. *L'evoluzione economica e politica nella storia*; III. *I fattori economici nel periodo feudale*; IV. *La preminenza economica nei fatti politici*; V. *La politica economica odierna*. Si tratta principalmente di un lavoro di compilazione, ma già si va facendo sempre più raro il caso che si possa scegliere un argomento qualsiasi, su cui non sia stata pubblicata un'intera biblioteca; perciò anche il Mellusi ha dovuto tener conto di tutta la scuola individualista inglese capitanata da Herbert Spencer, della scuola positivista francese dal Comte al Taine e della nuova scuola economica italiana, che fa capo ad Achille Loria. Anzi se c'è un difetto nell'opera del Mellusi è quello d'aver voluto racchiudere in sì piccola mole una ricchezza di materiali veramente ragguardevole da lui accumulata, dai quali forse non ha saputo trarre tutto il partito che poteva, donde la poca coesione nella concezione intima del lavoro e lo scarso legame tra le diverse parti, e quelle note lunghissime, qualcuna delle quali inopportuna, che alterano l'economia del lavoro. Del resto questo libro è di una lettura facile e gradevole, specialmente pregiabile per le pagine, dove ti trasporta nei tempi antichi di Grecia e di Roma e nel periodo feudale della Storia del Medio Evo; e, tranne qualche piccola inesattezza storica e qualche espressione, che va oltre il suo pensiero, si può dire che il Mellusi è riuscito a fare opera per molti rapporti commendevole e degna di essere conosciuta.

Bitonto.

FRANCESCO CARABELLESE.

46. **Nicola Marchese** — CRISANTEMI - *Versi*, con una lettera di A. De Gubernatis. — Trani, V. Vecchi, 1895.

Non per la prima volta si presentano questi versi al giudizio del pubblico. Alcuni di essi — lo si rileva dalla lettera del De Gubernatis — videro già la luce nella *Vita Italiana*, offerti, più che ai lettori, alle lettrici dell'elegante periodico, per la loro natura patetica e delicata. Incoraggiato l'A. dalla gentile accoglienza, li ha raccolti, insieme ad altri, in un grazioso volumetto, il quale attende tranquillamente il battesimo della critica imparziale.

Le poesie sono distribuite in cinque gruppi. Nel *primo* sono ricordi e affetti domestici, aspetti della natura e della bassa vita sociale, fantasie e sentimenti dell'A. Nel *secondo* macchiette e impressioni diverse. Nel *terzo* quattro madrigali: tre a donna e l'al-

tro a Raffaello Sanzio. Nel *quarto* evocazioni psicologiche delle armonie di Gaspare da Salò, dell'Amati, dello Stradivario, del Paganini. Nel *quinto*, come nel primo, soggetti vari: figure, paesaggi, ecc., ecc.; più, chiusa della raccolta, alcuni versi affettuosi *alla madre*. Il volumetto, dunque, si apre e si suggella con i dolci caratteri della cara poesia* famigliare, nella quale l'A. — lo dico subito — si rileva più spontaneo e più felice che altrove.

Invero, negli altri canti mal si ricercerebbe l'impronta di una forte personalità e quella sicura omogeneità di stile poetico, privilegi soltanto di pochissimi. Nell'osservazione, sebbene non profonda, delle cose e dei fenomeni naturali, non fa difetto all'A. la disposizione a sorprendere il lato poetico e a coglierne le affinenze colla vita interiore; ma quell'attitudine resta, forse, qua e là, ostacolata da un inconscio convenzionalismo di tecnica che va a scapito dell'individualità del P. Solo che egli si liberi del tutto dalle pastoie del vecchio frasario, dal repertorio di motivi comuni e dalle reminiscenze, sia pur inconsapevoli, di poeti contemporanei; e il suo pensiero e il suo sentimento poetico potranno svolgersi liberamente con fisionomia propria nel verso, che egli ha pur mostrato più volte di saper adoperare felicemente.

Anche sarebbe bene non si compiacesse soverchio, per vaghezza di novità, di metafore, un po' ardue o un po' strane o qualche volta anche astruse — vedi ad es. « igneo di baci » (p. 1); « l'alveare dell'anima » (pag. 11); i misteri che « albeggiano, spianti » ed « ombre di larve » (pag. 61); i vipistrelli che « sbucano dai ruderi del cuore » (pag. 85); la fronte « degl'incendi dell'amore esperta » (pag. 143); ed altre simili — le quali, supponendo un faticoso lavoro di immaginazione riflessa, inceppano e sminuiscono la spontaneità e la sincerità dello stile poetico. A parte tali tecniche imperfezioni, non mancano nel volumetto delle poesie commendevoli per gentilezza di pensieri e squisitezze di armonia. Che anzi circa quest'ultima qualità mi piace osservare che pochi sono in tutta la raccolta i versi di suono sgradevole e di struttura imperfetta. (Ho notato soltanto a pag. 41 il v. « Non è Cesar là su. Ma illacamente » che mi è parso un po' spezzato e colla dieresi alquanto dura come, a pag. 115, quella del v. « Non giova a te la benedizione »; la cacofonia: « trotto stretto » a pag. 128, e qualche altro piccolo neo che nulla toglie alla bontà del tutto). Concludendo, a me pare che il Marchese sia fornito di buone attitudini alla sana poesia, le quali, sviluppando egli con lo studio e il grande amore, affrancandosi da qualunque prossima o remota imitazione, robustendo la sua cultura, potrà in appresso, cimentandosi in un campo più arduo di concezioni poetiche, confermare la bella promessa ch'egli ci ha fatta con i suoi « *Crisantemi* ».

GETULIO MORONCINI.

47. **Prof. G. Piergili** — CRESTOMAZIA EPISTOLARE ITALIANA MODERNA ad uso delle scuole e delle famiglie con cenni intorno alle varie specie di lettere. — Torino, Paravia, 1896.

Uno dei pregi principali del volume a noi pare consista nella ricca varietà del contenuto. Dai più perfetti esempi di lettere di ragguglio, di preghiera, di offerta, di congratulazione, di condoglianza, di rimprovero, di ringraziamento, di scherzo, ecc. ecc., si giunge alle lettere di affari pubblici e privati, a quelle diplomatiche; ai modelli di partecipazione per morti, per matrimoni, per nascite; alla forma dei viglietti e dei telegrammi. Ecco perchè la raccolta è dedicata non solo alle scuole, ma anche alle famiglie, le quali troveranno in essa da soddisfare alle varie esigenze del

(1) PASQUALE VILLARI, *La Sicilia e il Socialismo*, Estratto dalla *Nuova Antologia* del 1-15 luglio e 1 agosto 1895, a p. 53.

loro domestico carteggio, senza mestieri di ricorrere a qualche discutibile *Segretario*. Ma un'utilità anche maggiore potranno ricavarne i giovanetti per la loro cultura, in quanto un buon numero delle lettere, tolte tutte, con saggio avviso, da scrittori del secol nostro, accenna a fatti e a personaggi, illustri sì nella storia che nella letteratura moderna. Che se non tutte le lettere della 2.^a parte che vanno sotto la classazione generica di *argomento vario* ci paiono adatte o interessanti per gli alunni a cui sono specialmente destinate, potrà pure l'accorto insegnante trasegliere le più acconce ed attraenti, consigliando la lettura delle altre solo alla intelligenza e alla lodevole curiosità degli alunni migliori. — Altro pregio che ci piace rilevare è il criterio educativo che ha guidato l'A. nella scelta delle lettere, racchiudendo le une massime utilissime nella vita, le altre nobili sentimenti d'amor patrio. — I cenni sulle varie specie di lettere, benchè desunti dalle vecchie retoriche, sono chiari, ordinati e sufficienti; le note, non molte, riescono tutte opportune e illustrative.

Ci auguriamo pertanto di veder diffuso l'utile volume nelle scuole e nelle famiglie; e congratolandoci vivamente coll'A. del bel servizio da lui reso alle une e alle altre, aspettiamo dalla sua benemerita laboriosità qualche nuova pubblicazione, la quale venga a colmare qualche altra lacuna nell'elenco dei libri di testo delle nostre scuole secondarie classiche.

GETULIO MORONCINI.

48. **Dott. Guglielmo Mondio** — NOVE CERVELLI DI DELINQUENTI - Estratto dall'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*. Vol. XXV, Fasc. 1.^o e 2.^o, 1895.

Solo un'osservazione avrei da fare al Dott. Mondio: il cervello settimo s'ha da ritenere certo come cervello di delinquente? Quell'individuo aveva un grande amore pel vino e quindi assai probabilmente, e le canzoni oscene che strillava la sera innanzi a casa sua, e le batoste che faceva piovere di tanto in tanto sulle povere spalle della vecchia madre, dovevano trovar la loro causa nella ubbriachezza. Con ciò non voglio per nulla smentire le conclusioni generali dell'A., in primo luogo perchè gli altri otto cervelli sono indiscutibilmente di criminali veri, e poi anche perchè è possibile che quell'individuo cui apparteneva il settimo cervello, pur essendo nato delinquente, non si fosse dimostrato se non relativamente tale per mancanza di peggiori occasioni.

Mi piace molto notare il cominciarci di questi studi nell'istituto anatomico dell'università di Messina. Il Mondio si mostra in questo lavoro un psichiatra di vaglia: i suoi studi pazienti e lo acume che dinota fanno sperare ch'egli porterà in seguito con altre pubblicazioni, importanti come questa, largo contributo alla scienza cui s'è dedicato, la quale tiene in sè gran parte dell'indirizzo scientifico moderno e forse più ne tiene del futuro.

F. E. R.

49. **L. Pepe** — NARDÒ E TERRA D'OTRANTO NEI MOTI DEL 1647-48 - Trani, 1895 (L. 2.50. Presso l'autore in Sessa Aurunca).

Non è questa una pagina di storia municipale; ma è una pagina nuova di storia italiana. Nel 1647, quando scoppiò la rivoluzione sociale di Masaniello a Napoli e nelle province, era per scoppiare, ordinata da' nobili, una rivoluzione politica che doveva scacciare da Napoli lo Spagnuolo e porre sul trono un Re nazionale, un Principe di Casa Savoia, il Principe Tommaso Carignano. La rivoluzione sociale fece pensare a' casi propri i nobili; ma i signori Delli Monti da Corigliano d'Otranto tennero alta la ban-

diera del Re nazionale, e le armi del Principe Tommaso avrebbero invaso da Otranto il regno, se la Francia non si fosse inconsultamente arrestata dall'aiutarle. Le conseguenze dell'abortita insurrezione furono specialmente sentite da Nardò, ducato del feroce Conte di Conversano. — Tutto ciò, con mille notizie intorno alle vicende dei due anni di rivoluzioni avvenute in tutta Terra d'Otranto, è raccontato nel libro che annunziamo; e tutto ciò, desunto da documenti inediti, è nuovo, è importante per tutti, è glorioso per Nardò, per tutta Terra d'Otranto; ma Nardò, ma Terra d'Otranto, che è la sede della così detta *Atene delle Puglie*, non vogliono sapere le proprie glorie; e il libro che le rivela, pubblicato e annunziato da circa tre mesi, non trova compratori. È vergogna!

E. M.

50. **A. Fiordelisi** — GL'INCENDI IN NAPOLI AI TEMPI DI MASANIELLO. — Napoli, Luigi Pierro editore, 1895.

Certo su' pazienti ricercatori di documenti storici il breve periodo della rivolta capitanata dal Masaniello esercita un fascino prepotente, imperocchè esso segna uno de' pochi episodii gloriosi, ne' quali la plebe napoletana, pur troppo così deplorabilmente naturata al servaggio, si levò a vindice de' torti patiti e a punitrice inesorabile de' suoi tiranni.

Ne' non pochi lavori compiuti per la ricostruzione fedele di quel periodo, tra i quali è da notare la splendida monografia del Capasso « La casa e famiglia di Masaniello » pubblicata dalla tipografia Giannini nel 1893, questo del Fiordelisi resta uno de' più importanti, come quello che della rivoluzione popolare napoletana tratta una parte, se accennata da altri, non compiutamente studiata prima di lui.

Il Fiordelisi, ricavando i fatti da documenti quasi del tutto ignoti, ci narra garbatamente delle molte case bruciate in quei giorni, e, da erudito coscenzioso, che non lasciassi pigliar la mano dalla fantasia, maestrevolmente disponendo ed intrecciando quei documenti stessi, riesce a formarne una cronaca esatta e completa del tempo. Dal centinaio di pagine che formano l'elegante volume, al bagliore sinistro delle vampe guizzanti fra le macerie, tra le urla e le imprecazioni feroci della plebaglia assetata di sangue, balzan fuori vive e parlanti le figure del Caivano, del Nacerio, del Letizia, del de Bellis, del Lubrano, del Mazzola, del Buzzacarino, del Basile e di molti altri inventori di balzelli, eletti popolari fedifraghi, usurai ingordi, cassieri fraudolenti, birri spietati, nugolo d'arpie che s'era gittato sul povero popolo napoletano a scerparlo con gli artigli crudeli. A tutti costoro la plebe insorta bruciò case, suppellettili, arazzi, biancherie, come con rozza efficacia ne vien riferito da quei documenti. Ed è mestieri confessare che il lettore, dopo aver percorse quelle pagine in cui vengono con tanta vivezza narrati e descritti quei tristi fatti e quelle scene d'orrore, non può fare a meno di sentirsi preso da un certo senso di viva simpatia pe' nostri popolani, mentre un pensiero gli sorge spontaneo nella mente: Se domani, Dio non voglia! la burletta di quei giorni venisse a ripetersi, dovrebbero le case bruciate nella città nostra essere solamente 59, quante furono allora?...

Il Fiordelisi è uno studioso, per quanto modesto, altrettanto valente. Egli, poeta dialettale accurato e squisito, autore di varie opere teatrali, ha provato di poter piegare la sua tempera di artista alla severità dello storico puramente obiettivo; e con questo lavoro, *Gl'incendii di Napoli ai tempi di Masaniello*, come con l'altro sul *Dissidio fra la piazza del popolo e il cardinale*

Filomarino, è riuscito a darne monografie eccellenti sotto tutti i riguardi.

Solo, a parlar francamente, vorrei esprimere un mio voto: che il culto della storia, nobilissimo certamente, non distraga troppo il bravo Autore da quelli più geniali dell'amena letteratura, ai quali ha mostrato tanta attitudine. Pur troppo esiguo è il numero di coloro che a quest'arte consacrino ingegno vivace, coscienza austera, instancabile amore pel bello!

Napoli, dicembre '95.

F. CURCI.

51. Augusto Romizi — LE FONTI LATINE DELL'ORLANDO FURIOSO. — Paravia, 1896.

Publicato, in parte, nella *Nuova Rassegna*, quindi interrotto per la fine di quel periodico, il presente lavoro conferma, anzi accresce la fama, che l'A. s'è acquistata in questo campo tanto bello e diletto, quanto spinoso e difficile. Ho detto *accresce*, perchè non fu piccolo l'ardimento del prof. Romizi nel tentar un argomento già toccato da Pio Rajna in quella sua magistrale opera sulle *Fonti classiche e cavalleresche dell'Orlando Furioso* — come non è lieve il merito di avere, con diligenza pari a pazienza — e più che non potesse il Rajna, per l'indole più generale dell'opera sua — ricercate le imitazioni e reminiscenze classiche latine, palesi o recondite, per la più parte dimenticate o sfuggite agli illustratori del Furioso.

Il prof. Romizi, la cui fama, in questo genere di studi, incominciò coi *Paralleli letterari tra poeti greci, latini e italiani* (1892), ha raggiunto in questo lavoro la maggior perfezione, con la sobrietà della erudizione, con la moderazione delle argomentazioni e dei giudizi. Ora, la più bella dote d'un critico — specie in opere di simil genere — è appunto la giusta misura.

Noi abbiamo voluto dar notizia di questo libro novissimo, perchè ci parve non solo utile a tutti gli studiosi, ma degno d'esser segnalato come titolo di gloria alla regione Pugliese, alla quale l'A. deve i natali.

G. P. DI T.

52. Nicola Bernardini — FERDINANDO II A LECCE. — (14-27 gennaio 1859) — Lecce, tip. Cooperativa, 1895, lire 2.

È un volume in-8.º grande di circa 200 pagine, contenente la descrizione aneddotica del viaggio fatto da Ferdinando II a Lecce, accompagnato dalla sua famiglia, nel gennaio del 1859; della malattia che lo ha colto nel viaggio e della successiva sua morte.

Il libro è pieno di notizie interessantissime e curiosissime, parecchie delle quali sono già state pubblicate da *Memor* (R. de Cesare) nel fortunato suo libro *La fine di un Regno*, notizie che gli vennero fornite dallo stesso Bernardini, che infatti lo dice nella prefazione di questo suo volume, soggiungendo: « A me parve però un vero peccato condannare all'oblio tutto il resto, che per Lecce e per l'intera Provincia ha un valore locale non disprezzabile. » Ed è vero; perocchè tutte le feste più o meno spontanee e spettacolose fatte a Ferdinando, tutti i proclami pubblicati, tutte le poesie stampate in suo onore; in somma tutte le particolarità, tutti i più piccoli incidenti del viaggio e della permanenza in Lecce del Re Bomba e de' suoi figli sono raccolti e bellamente narrati in questo libro, che si legge perciò con vivo interesse, e che è inoltre arricchito di due illustrazioni, una delle quali è il ritratto somigliantissimo di Ferdinando, mentre l'altra rappresenta lo stesso Ferdinando negli ultimi momenti di sua vita, in una stanza del palazzo di Caserta.

v. v.

53. Angelo de Gubernatis — DIZIONARIO DEI CONTEMPORANEI. — Roma, tipografia del Senato.

Uno dei più geniali ed utili libri di strenna che ne piace proporre ai lettori della *Rassegna* è il *Vocabolario dei contemporanei* dell'infaticabile professore conte Angelo de Gubernatis, un bel volume di circa 1000 pagine edito in nitidissima edizione dalla tipografia Forzani di Roma. Chiunque desideri notizie intorno a persone più o meno illustri, più o meno benemerite, più o meno altolocate, non dovrà far altro che consultare il prezioso *vademecum*, il cui costo è anche mitissimo: 5 lire sciolto, 5.50 elegantemente rilegato in tela. Ed il lavoro è condotto con garbo, con sobrietà, con accuratezza coscienziosa. Vi si deplora qualche lacuna; ma questo inevitabile difetto scomparirà in una seconda edizione, della quale presto, ne siam sicuri, sarà sentito il bisogno.

F. C.

L'edizione critica della *Gerusalemme Liberata* a cura del Professore A. Solerti, di cui la Casa G. Barbèra pubblicò due volumi nella celebrazione del Centenario, sta per essere completata con la pubblicazione di un altro volume, che uscirà a' primi di gennaio.

Contemporaneamente uscirà l'aspettata da molto tempo edizione critica del *Cansoniere* del Petrarca, a cura del Prof. Giovanni Mestica. È noto che in questa edizione le Rime sono state restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi e col sussidio di altri codici e stampe; cosicchè avremo per tipi Barberiani la *volgata nuova*, la quale è destinata a levar di seggio tutte le precedenti, compresa la *volgata vecchia* che Aldo Manuzio stampò nel 1501 sotto la direzione di Pietro Bembo.

Ricorrendo il 15 dicembre il primo anniversario della morte dell'insigne astronomo barnabita, Padre Denza, si è stampato con molta eleganza di tipi (Firenze, Barbèra) un Carme intitolato: *Sofia o una notte di Aprile*. L'autore si nasconde sotto lo pseudonimo di Nello di Saint Sauveur.

L'ingegnere A. Papini comandante dei Pompieri di Firenze, uno dei corpi più antichi e meglio ordinati, ha scritto e sta facendo stampare una *Storia dei Pompieri Fiorentini*, risalendo alle origini e venendo fino all'anno corrente.

L'edizione sarà illustrata da belle e numerose figure e corredata da documenti interessanti.

Crediamo che questa del signor Papini sia la prima storia delle guardie del fuoco che si pubblichi in Italia, ed anche tale circostanza ne accresce l'interesse.

L'insigne cultore di Studi Storici e di Antiquaria. Giovanni Temple Leader, un inglese dimorante a Firenze e che nelle sue ricerche si è applicato specialmente a ciò che si riferisce a suoi connazionali vissuti in Italia e che vi lasciarono tracce, dopo aver pubblicato un volume intorno a John Hawkwood, il celebre condottiero conosciuto nella nostra storia sotto il nome di Acuto, pubblica ora un libro intorno a Roberto Dudley, Conte di Warwick, Duca di Nortumbria, il quale per amore di una bella cugina esulò dall'Inghilterra e perseguitato dall'odio dei suoi nemici e dalla gelosia della moglie tradita e abbandonata, riparò in Firenze alla Corte Medicea. Essendo maestro di Arte Nautica e di Architettura navale, costruì la Flotta toscana, tracciò i piani del porto di Livorno, e scrisse opere d'arte marinaresca, mirabili per i suoi tempi e che conservano un grande valore storico.

L'edizione di gran lusso (Firenze, Barbèra) è arricchita di figure, piante, fac-simili, ecc.

NB. La *RASSEGNA* annunzia e fa recensione di tutti i libri che le vengono spediti in DUE copie.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1895 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.